PER
LO ETTORE FIERAMOSCA
del d' Azeglio

OSSERVAZIONI E RACCONTO

Si non vis famae, nec fidis credere cartis,
  Itala quid virtus, lector, in orbe potest;
Perlege quid nuper bis seno milite, et uno
  Gallorum totidem vis superavit ope.
Si quaeris, parta est unde haec victoria? Dicam,
  Hector Campanus, quòd Feramusca fuit;
Qui patriae vivens, spes, Gallis terror et ingens
  Troianus Graecis alter ut Hector erat.

B. Sabino

NAPOLI
TIPOGRAFIA SÈGUIN
1833

INDICE

ETTORE FIERAMOSCA, O LA DISFIDA DI BARLETTA —RACCONTO DI MASSIMO D'AZEGLIO—NAPOLI 1833

OSSERVAZIONI

La lettura della cennata operetta ha fatto sorridere alquanto in Barletta, ed in tutta la Magna Grecia, dove la memoria di questo *singolar certame*, seguìto nel 13 febbraio 1503, tuttavia si conserva tra le altre grate ricordanze non meno gloriose a quella classica contrada.

Un antico fatto di armi, noto per cronache non solo che per tradizione vocale anche fra il popolo — ristampato dopo qualche secolo — ora riprodotto con giunte assai bizzarre ed erronee, non poteva mancare di un simile effetto appo noi. I quali silenziosi, ma non smemorati, conoscendolo nella sua possibile nettezza storica, lo leggiamo contraffatto; e così in oltre lo sentiamo maravigliosamente trascorrere dal Po infino all'Ofanto.

E come suole spesso intervenire *sapientibus , insipientibus , et omnibus bestiis terrae ,* ciascuno ha profferito la sua sentenza sul lavoro del d'Azeglio: e certi hanno sclamato *oh! il bel romanzo alla* Kenilworth — altri *oh! i gravi irremissibili falli del fattispecie , della cronologia , della geografia , della corografia ... di tutto, cominciando dal senso comune — Le sue discordanze , le sue balordaggini , la stessa inverisimiglianza romantica , le sue ingiurie alla verità , il suo conoscimento scemo per l'onore nazionale* — altri infine letto il libro , si sono contentati dichiarare *non averne potuto ancora appurare il fatto.*

Ma è bello cotanto lavoro? È uno scempiato il suo autore? Noi siamo assai lontano dal crederlo : chè certo non può essere mai *bello* ciò che non è *vero* ed *utile* , o almeno *verisimile* quando pure fosse *imaginato* : siccome non può essere affatto scemo un letterato italiano , un degno genero del chiarissimo Manzoni , che con lodevole divisamento ama ricontare ai suoi connazionali l' antica virtù dei comuni antenati : il perchè stimiamo non convenire confondersi il merito dello Autore , colla qualità , o colla esecuzione del lavoro.

Ma replicano alcuni — 1.° Li romanzi assurdi dei quali si fa sfoggio presentemente, essere detestabili alla vera letteratura ed alla schietta morale italiana (di loro natura gravi e sode ambedue) figliuole benemerite della greca e della latina sapienza; ricche di poemi, di favole, di satire, di drammi ec. profondi, sensati, dilettevoli, utili, e infino ad ora inimitabili — Dai romanzi (segno di decadenza letteraria e morale, quando sono malordinati dissonanti e vani) forse necessarii a popoli corrotti, o imbecilli, o poltroni, essersi sino al secolo VIII scostati i nostri saggi maggiori, assiduamente intenti, anche nel apice delle loro aspre sciagure, a coltivare lo spirito sopra oggetti interessanti, sublimi, grandiosi, conducenti, e propri ai migliori progressi delle scienze, delle arti, delle lettere utili, della civile comunanza franca, robusta, magnanima, e limpida; per conservare la fama e la dignità della sempre dotta e modesta, se non sempre florida Italia, in mezzo alla ognora crescente civiltà europea, di cui essa sola ne fu madre — e madre feconda, dolce, e generosa, comunque ingratamente tartassata o negletta.

2.° Che se del pari sono romanzi, ov-

vero storie pressochè tutte favolose la Iliade, la Odissea, la Eneide, il Telemaco, la novella Eloigia, i viaggi di Anacarsi, di Antenore, di Platone, di Policleto; la Clarissa, l'Orlando, la Gerusalemme, la divina Commedia ec., quale immensa ed incomparabile disparità non esiste, tra la maggiore parte dei nostri diserti romanzi e quelle preziosissime pagine, che l'anima ti elevano a lieti e nobili pensamenti; e la mente svegliando con soavi e pellegrine reminiscenze, e con eterne verità, ti spingono ad alti desiderii, ad oneste ed eroiche azioni?

Leggi se ti basta tempo e pazienza *cette foule innombrable* (dice vivacemente lo amabile Cottrau) *cette pleïade de contes philosophiques, fantastiques, physiologiques, psycologiques, gothiques, romantiques, cabalistiques, drolatiques, galvaniques, historiques, anecdotiques, géographiques, artistiques, diaboliques, phantasmagoriques, chevaleresques, bourgeois, littéraires, d'histoire naturelle, d'économie politique; de contes vrais, moraux et immoraux, religieux; de contes de l'atelier, de la caserne, de la mansarde, de la loge du portier, de sainte Pelagie, de l'hopital, de la Morgue, de scénes du grand monde, de*

scénes de la vie privée, de scénes maritimes, de scénes populaires, d' esquisses dramatiques, de bambochades, de croquades, de bulles de savon, de matinées, de journées, de soirées, de nuits ec. ec. enfin de contes verts, de contes bleus, de contes rouges ec. ec. et plus récémment cette quantité de recueils semi—periodiques, ouverts à toutes les plumes, en quelque sorte à chaque heure du jours, sous le tître de Salmigondis, de Cent et une nouvelles, *du* Conteur, *du* Livre des conteurs ec. ec. *sans compter les nombreuses revues littèraires.* E dopo ciò si definisca in coscienza il progresso dello spirito letterario odierno, e si pronostichi il futuro! *Non si ardisce pretendere con ciò di muovere guerra ai romanzi, alle novelle, ai racconti ec. imperciocchè ogni cosa buona ed utile che si pubblica sotto qualunque forma, è sempre lodevole; e lo sperimentiamo tra noi da qualche tempo, che giovani fondatamente istruiti, e di docile tempra, e di somme speranze, ce ne forniscono, perfezionandoli di giorno in giorno; e quel che più sinceramente si ammira, e gli onora, confessandosi da loro stessi ingenuamente, e da saggi, i leggieri falli della loro tenera età. Ma*

si brama solo di avvertire i giovani autori di questo genere di amena letteratura, a consultare prima di scriverlo i due libri di Bacone intitolati della Saggezza degli Antichi — e dei principii, delle origini, e delle spiegazioni delle favole — *e la opera di Vico denominata* principii di scienza nuova : *chè certo lo scriverebbero meglio con ciò, e troverebbero forse nuovo genere di belle, ed utili produzioni, più acconcio (e di cui daremo un saggio quando che sia) senza copiare sempre! dallo straniero.*

3.° Ma col raccontamento di un fatto bastevolmente chiaro, il d' Azeglio ha poi congiunto episodi non bene connessi nè confacenti al suo subietto; e falsi e incoerenti, non che del tutto oziosi, e nel tempo stesso sconvenevoli — La sempre vigorosa ed opulenta Barletta (il piccolo Bari una volta fortissima metropoli del regno di Puglia) città grande, popolatissima, piazza d' armi e di commercio, sede di Autorità principali, e che spesso serviva di residenza ai re (1) *un paesetto*,

(1) E re magnanimi ; come un Federigo, un Manfredi . . . Lo antico palazzo reale in cui essi albergavano, è attualmente convertito in leggiadro teatro.

una *terricciuola*! amministrata da un sindaco imbecille e venale ! —Una isola tra il Gargano e Barletta! con un convento di S. Orsola ! il quale ora si trova sulla isola , ora sulla terra ferma ! Una spasimata Ginevra, siccome quella del Valvasone, o di Bernardo Tasso . . . Borgia, D. Michele colla valigia ed altri impicci *addosso* , per non *sembrare* col duca forestieri o viaggiatori, nel andare alla taverna di Veleno ; dove si fa dare pranzo ai cavalieri francesi prigionieri , e si fa principiare la disfida ! Petraccio , malandrini , tradimenti, seppellimenti, risurrezioni , stregonerie ! Principio dell'azione in aprile, nel atto che il combattimento era giá seguito sin dai 13 febbraio ! Ore brucianti, ciriege , pampini in quella stagione ! — Da Taranto a Manfredonia , via di mare , con una barca in 24 ore ! — Il Sole che si fa tramontare al sud (e dopo le 24 ore) e risurgere al nord ! — Fanfulla infame *!* Garcia che si mette addosso un asino carico di legna e lo mena per le scale, e poi si mangia un agnello con tutte le ossa *!* Vittoria Colonna che nacque nel 1490 (per conseguenza in età di anni tredici) servire da dama di compagnia e di guida ad una D. Elvira che contava venti anni . . . ! ed infinite

altre bambinerie, che mettono in dubbio od in ridicolo il più vero e classico accadimento, senza piacere della imaginazione; la quale non vi rinviene il suo bello ideale col tanto bramato utile o gustevole — tutto ciò non renderà certamente giammai bello il lavoro del d'Azeglio. Il quale però aveva scelto una veramente bella materia da trattare; e ci sarebbe bene riuscito col suo bellissimo ingegno, senza mancare non pure alla verità che alla probabilità.

E tornando all'odierno e comune romanzo; si prescinde dallo stile ricercato di alcuni novellieri e romantici dei secoli scorsi già imitato (che tanto poi si detestano oggigiorno come antichi!) talvolta inintelligibile o dubbioso, e assai sovente basso, perchè straniero di sua natura alle scienze ed alle arti, che richiedono intelligenza, esattezza, precisione, e idoneità; e solamente dedito alle parole che si affastellano, o si stravolgono (2) senza

---

(2) Sino a far significare *clistere* alla voce *argomento*! — *marito* a *barone*! *cera* a *ciera*!... Vedi per questi ed infiniti altri poveri vocaboli *spiatatamente* stravisati alcuni nostri dizionari. Ed inoltre anfanandosi con incessabile smania di novella e strana ortografia, colla quale si tron-

veruna misericordia, pel solo capriccio di scrivere alcune novelle e certi romanzi di nuovo conio, e con sognato *purismo*; ma senza merito, se pure lo spirito

---

cano le virgole mentre occorrono, o si mettono dove non convengono, nello apostrofare specialmente; e si fanno assai spesso cadere le parole in consonanti, in perfetta opposizione alle sane regole prosaiche italiane! E poichè siamo a questo articolo, sul quale pare che al presente si faccia molto abuso, non senza gravi solecismi grammaticali, che attentano alla purità della lingua, ovvero sconcertano il discorso; fermi nella regola di usare, per quanto più si può, lo apostrofo nel solo caso d'incontro della stessa vocale (profittando del tempo che vola, e delle occasioni che non sempre si presentano) abbiamo divisato sperimentare in questa piccola e grama scrittura, qual effetto produrrebbe alle preposizioni, agli articoli, ed a certi pronomi (col supporli indeclinabili, e di tutti i generi) il troncamento del di più delle lettere, che ovvierebbero alla pretesa necessità dello apostrofo. Il quale a parer nostro debbe essere supplito dalla pronunzia di chi declama, non già dallo scrittore, a cui crediamo assistere il dovere di seguire la pretta ortografia. Gl'Inglesi sono in ciò più ragionati e conseguenti: imperocchè la loro prosa, non ha apostrofi: lo hanno bensì i loro versi. E così noi potessimo una volta sceverare la ortografia poetica dalla prosaïca!

Sommettiamo rispettosamente questa proposta al savio giudizio dei grammatici italiani, che facilmente potrebbero concordarla con qualche re-

non ne risenta. Avvertimenti perduti di Petrarca, di Rousseau, di Alfieri, di Monti, di Perticari, di Botta . . . !

4.° Ma la storia o vero la *scienza che fissa ciò che scorre*, al dire di Platone; la quale Cicerone chiamò *testis temporum*, *vita memoriae*, *lux veritatis*, *magistra vitae*, *nuntia vetustatis*; e che Sallustio nello scriversi la volle esente dalla menzogna, la storia dunque si confonderà con una strana favola, con un fallace o incongruo romanzo? Quale oltraggio alla verità, quale attentato alla morale! quale tristo esempio alla incauta infelice gioventù, quale scoramento pei virtuosi, dei quali un giorno dovrà tramandarne le lodi! E questa storia, che antica o moderna è sempre per sua e nostra sventura accompagnata da incertezza, spesso per la insufficienza, talvolta per la venalità, ora pel partito, poi per altra angustia positiva dello storiografo, soffrirà di presente maggiori disagi per servire ai romanzi, che così sregolati si

---

gola; e frattanto preghiamo fortemente la solerte e dilettissima gioventù italiana, a volere accogliere con schietto animo queste osservazioni, che intendono al patrimonio comune; il più pregevole e caro, la nostra dottissima leggiadra e sonora favella.

vogliono scrivere senza altra cognizione che quella di ricercate parole, per propalare, e far credere intrighi nefandi, sciocchi o puerili? e senza altra dipendenza che quella di una lagrimevole presunzione; anzichè ridursi alla pura e santa verità, ed ai modi plausibili e gentili di oneste e cittadine virtù, di magnanime azioni, di memorande ed utili rimembranze? ad oggetto di accreditarle e farle amare; a fine di servire allo augusto scopo, a cui è destinata, cioè alla istruzione dei popoli, affinchè sappiano bene e agiscano meglio; alla esecrazione del vizio e delle viltà, perchè si sfuggano; alla tenace e viva stima della virtù; alla dolce riconoscenza verso gli uomini sommi e benemeriti della Umanità; all' odio perpetuo contra i malvagi. Quale carattere si vuole mai imprimere al nostro secolo il più illuminato di tutti? Il saggio p. Cesari, cordialmente compassionandolo, lo chiamò *miterino*. Non si farà nulla dunque per renderlo esemplare di prudenza e di generose azioni? Troppo poco vi occorrerebbe; e non altro che il vago e fecondo ingegno di alcuni romanzieri e novellisti, si consacri alla poesia; alla quale sta bene il loro stile, la favola, e qualunque bene allogata fantasia; prendendo

in esempio Esiodo, Omero, Teocrito, Virgilio, Orazio, Catullo, Ariosto, Tasso, Racine, Pope, Metastasio, Cesarotti, Goëthe, e simili altri genii; se meglio non si amasse imitare Compagnoni, Moratelli, Jauffret, la gentile Wakefield, ed altri avveduti ed utili autori, che scrissero di scienze naturali, di arti o di mestieri, per le donne e per gli artisti, parte cara ed interessante della Società: quali materie possono anche facilmente essere trattate con romanzi, e riuscire acconci, piacevoli, e di maggiore speranza. E intanto lasciarsi in pace, a chi può scriverla, la storia; che inesorabile ed imparziale, ha segnato e segnalerà per sempre vicende e casi quali accadono, e senza giunte, od altre furfanterie.

5.° Ora da parte questa molto tediosa diatriba, e ragionando delle parole e dei modi del d'Azeglio (escluso sempre il moderno abuso delle perifrasi, e degli imperdonabili anacronismi, che che si dica di Didone nella Eneide) non se gli nega affatto una certa eleganza con una tal quale franchezza vivacità e forza nel descrivere, tutte proprie e non comuni. E non si vuole crederlo neppure scarso di cognizioni e di erudizione: chè abbastanza ne lascia egli scorgere.

Si pensi frattanto, e si dica quel che si voglia intorno al lavoro in discorso; la nostra mente però ci fa sospettare al contrario, che il d'Azeglio stanco precisamente del crudelissimo scempio, che oggidì si fa della letteratura italiana nella composizione di alcuni romanzi, di certe novelle, di talune commedie ec. ec. che comunque labili e frali, pur troppo sconciano le felici disposizioni della ingegnosa vereconda e garbata gioventù di ambi i sessi, distogliendola dai studii serii ed utili (la botanica, l' agricoltura, la geologia, la meccanica, la meteorologia, la geografia statistica, la pittura, il disegno, la musica, la scherma, che profittevoli non cessano di essere ameni) e non potendo più sopportare le frequenti calunnie o maldicenze, che al nome italiano ingiustamente si dirigono, siasi lodevolmente avvisato occuparsi per alquanti giorni; e senza altro soccorso che della sua memoria, della sua fantasia, e del suo talento, abbia scritto quel suo *racconto* per sentirsi bandire una croce, e poi scrivere di proposito quanto serba nel cuore e nella mente, consultando altri, non già il solo Guicciardini; che a parer nostro non tutte le cose d'Italia seppe, o volle, o potè de-

scrivere liberamente , e con diligenza, e senza colpevole preoccupazione.

Letto con questo prevedimento il lavoro del d'Azeglio (e noi lo raccomandiamo a chiunque), nutriamo ferma lusinga che cesserà riputarsi vuoto di senso , e potrà meritare generale compatimento.

Avvertiamo con Summonte (pag. 164. *historia del combattimento ec.* — edizione del Mosca — Napoli 1721) che » il » seguente *fatto* si è posto per non preterire l'istoria , non per approvarlo , » poichè Santamente oggidì per il Sacro » Concilio Tridentino questi duelli , e » monomachie tolte sono , ec. »

RACCONTO

Ad oggetto però di allontanare qualche equivoco dalle piccole menti, o dalle grandi alle quali il fatto della disfida non sia ancora noto, noi lo rapportiamo con quel discernimento, che dalla concordata lettura di varii scrittori contemporanei (3) e dalla conoscenza dei luoghi ci è riuscito intenderlo: accompagnandolo con quelle altre notizie ed osservazioni, che potrebbero essere utili ad una più estesa, sicura, e grata intelligenza del fatto.

---

(3) Damiani (o lo anonimo) Cantalicio, Sabellico, Guicciardini, Giovio, Zurita, Mambrin Roseo, Summonte, ec. Napoli 1721, pel Mosca.

Se questo avvenimento, non attirò l' attenzione del Ariosto, che morì circa trenta anni dopo; nè fu accennato dal Machiavelli, nè dal Sannazaro, nè da Alessandro d' Alessandro, nè da Aldo Manuzio, nè dal Bembo, nè da altri coevi: e se nè Andrea del Sarto, nè Raffaele, nè Correggio che animavano tele a quei tempi, non ne ornarono alcuna per lo stesso argomento — tutto ciò sembra dimostrare, che quegli eminenti autori atteso le differenze tra Spagnoli e Francesi, stimarono prudenza non farne motto; o pure che non fosse valuta la pena di trattarlo.

La decadenza degli antichi governamenti della Trinacria, della Magna Grecia, della Campania, del Sannio, e del resto delle antiche nostre regioni — la caduta dello imperio romano — il ferreo dominio dei barbari del settentrione — la tirannia dei turchi, dei greci, e dei saraceni — il dispotismo, le successioni illegittime, ed i violenti contrasti dei normanni, degli svevi, degli angioini, dei durazzesi, degli aragonesi — la congiura dei baroni nel 1486, l' odio dei popoli e del trono contro di quegli oppressori e felloni, e la protezione che essi imploravano, o accordavano allo straniero, fosse turco, o protestante, od altro — le ingiustizie, le carestie, le guerre, le pesti che desolavano la Italia in generale, ed il nostro regno in particolare: il quale dal 25 gennaio 1495 (mentre gli Italiani scoprivano il nuovo mondo per la Spagna) agli 8 ottobre 1496, vide scettrati e deposti cinque monarchi delle case rivali francesi ed aragonesi — la pronta venuta di Carlo VIII, e la sua più sollecita ritirata — le sviste di Alessandro VI, ed infiniti altri durissimi tormenti, avevano abbattuti i principii della vita morale, i sentimenti della dignità del uomo; e snervati e stupiditi i nostri maggiori. I quali non si

vedevano retti da una dinastia benefica naturale e permanente, che apprezzando la loro energia, la loro docile indole, ed i loro ardui bisogni, li amasse sinceramente, e ne profittasse insieme. Tutto era oppressione, rapina, forza, anarchia, sostenute da quei sconsigliati signori; deboli per altro, perchè ingiusti, scissi, o nemici tra loro: ed anche ignoranti, perchè non sapevano, o non volevano strignersi di affetto con quei sciagurati che chiamavano loro vassalli; dei quali pecchiavano solo il sangue, o violentavano l' onore, senza curarsi di altro. Lo stato infelice delle belle popolazioni delle due Sicilie di allora, era simile a quello dei barbareschi attuali; e a disposizione di chiunque si proponeva con poche legioni soggiogarle, sotto qualunque pretesto, o con qualsisia bugiarda promessa, solito degli insidiosi conquistatori verso i popoli creduli, o infelici.

Reggeva per buona ventura il freno del regno di Puglia re Federigo di Aragona; dal quale si sperava un propizio correggimento, necessario, bramato, e dovuto in ristoro di tanti immeritati affanni all' avvilita e troppo mansueta Nazione. Era egli giovine, di amabilissime maniere,

di ottime intenzioni, capace insomma di operare il bene dei suoi popoli. Ma bello pur troppo il nostro regno, non solo eccitava il desiderio di occuparlo a chiunque ne avesse avuto i mezzi (e pochi ne bastavano) ma non faceva obliarlo giammai a chi credeva averne acquistato un qualsivoglia diritto; e molti lo vantavano: senza che quei potentissimi baroni del regno, (o quanto diversi dagli attuali!) che allora avevano le armi in mano, vi si opponessero; che anzi offerendo o prestando mano alla rapacità straniera, secondochè i loro interessi vi scorgevano il loro conto, per conservare aggrandire e moltiplicare i loro feudi, introdotti dai barbari del nord.

Luigi XII di Francia (in qualità di successore di quel Carlo VIII, che come un baleno venne, vide, e fu discacciato dalla Italia) spiegò le sue pretensioni sul regno. Al che si oppose Ferdinando il Cattolico, Re di Aragona e di Sicilia (qual nipote di Alfonso II) il quale col pretesto di soccorrere Federigo (che pure gli era zio) spedì truppe nel reame; nel mentre che avevano segretamente fermato con Luigi dividerselo, detronizzandone il giovine Federigo. Il che avvenuto, a miserando esem-

pio, quel troppo buono principe domandò in Francia un asilo; e l'ottenne colla duchèa di Angiò, e con trentamila ducati di annua pensione, preferendo a tal modo la stanza del suo nemico, alla perfidia del suo parente.

Tra i pochi fedeli napoletani che seguirono lo infelice re Federigo, ve ne fu uno il quale non lo abbandonò mai; e lo soccorse sempre con quindici mila ducati, che ritrasse dalla pronta vendita di alcuni suoi feudi fatta a tale oggetto. E colui era di quella *classe* che forte e sensibile di sua natura, non sa mai sperare o temere di nulla al mondo, sotto qualunque aspetto di versatile fortuna — dei *letterati* — Sannazaro. Il quale partendo cantava;

Parthenope mihi culta vale blandissima Syren,
Atque horti valeant Hesperidesque tui.
Mergellina vale, nostri memor, et mea flentis
Serta cape; heu domini munera avara tui.

. . . .
. . . .
. . . .

Exilium nam sponte sequor; sors ipsa favebit;
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.

. . . .
. . . .

Prosit amicitiae sanctum per saecula nomen
Servasse, et firmam Regibus usque fidem.

E morto Federigo in Francia, siccome Napoleone in S. Elena, Sannazaro ritornato in Napoli nel 1503, non mancò nè di carattere nè di coraggio nel sostenere il suo attaccamento per quel disgraziato principe; non che il suo rancore contra Alessandro VI, che si credè cagione della perdita del regno, e contro del duca Valentino: pel primo dei quali scrisse il seguente giambo, che servì di epitaffio:

Fortasse, nescis cuius hic tumulus siet.

E pel secondo,

O Taure, praesens qui fugis periculum!

I due augusti pretendenti, Luigi e Ferdinando, si spartirono il regno in nome della cristianità, e per fare la guerra ai turchi. Gli Apruzzi, Terra di Lavoro, ed il Principato si presero dal re Cristianissimo: la Calabria e la Puglia dal re Cattolico.

I Francesi che sempre sono stati nemici del ozio, sotto pretesto di segnare i confini che Nemours, comandante dello esercito francese, e Consalvo dello spa-

gnolo, dovevano determinare in Atella, cominciarono a percorrere il regno profittando della ispirata loro simpatia, e della facilezza con cui alcuni signori regnicoli loro aderivano.

I Spagnoli colla loro connaturale gravità, pochi, sprovvisti, e non popolari siccome alcuni baroni del loro partito, vollero prevenire i Francesi nella quistione. E nella loro profonda saviezza, stimarono discacciarne quelli che alloggiavano in Atripalda, pretendendo che quel paese fosse compreso nella Puglia; e laddove se ne dubitasse, fidarsi eglino pruovarlo con titoli documenti e testimoni! Nemours che intese questa stranissima pretesa, non trovò altro mezzo più pronto ed efficace per ridonare la smarrita ragione geografica nella mente di Consalvo, che quello di rimettere la decisione di tale contrasto alla perentoria sorte delle armi. Ma Consalvo, dopo avere preso maturo consiglio dai suoi prudenti ed abili uffiziali (che gli espressero i rovesci di fortuna, che le loro armi soffrivano nel regno) decise ritirarsi nella forte e ricca Barletta; e chiedere di là aiuto ai Baroni, alla Spagna, e all' Alemagna.

Lo esercito francese spedito nelle belle Calabrie, si diresse dopo averle occupate, in Puglia per espellerne il resto dei Spagnoli già rifuggiti in Barletta. I Francesi tronfi di una certa baldanzosa saccenteria, e renduti vie più insolenti dalle loro piccole vittorie, cominciarono a rendersi noiosi agli Italiani, che chiamavano ora timidi e poltroni, ora vili e schiavi (4) alludendo forsi al loro servaggio verso i baroni aderenti dei Spagnoli, ed ai modi coi quali costoro li facevano fare la guerra per imboscata (ovvero colle così dette *guerillas*).

D'Obegny duca di Nemours, vicerè di Luigi XII, pigliato Cirignola, Canosa (5) ed altre terre e castella sguernite in Pu-

(4) Non dicevano allora male, atteso lo stato di quei tempi. Ma le mire erano forse di sforzare le nobili catene spagnuole, per calzare i liberali ceppi francesi. Gl' Italiani non inclinarono a questo baratto; e pazienti quanto accorti, raccomandarono a Dio la loro sorte.

(5) Antichissima città fondata da Diomede, i cui vetusti campi ne ritengono ancora il nome: siccome si conservano le reliquie del magnifico aquidotto di venti miglia, fatto costruire da Erode Ateniese. La patria dei *bilingui* di Orazio, e di quella ricca e generosa Bussa, la quale malgra-

glia, tragettò colle sue numerose truppe l' Ofanto sul ponte di Canosa, dodici miglia distante da Barletta, per chiamare fuori a combattere il Fabio *cunctator* di quei tempi, ricoverato (come dicemmo) col suo piccolo, ma coraggioso esercito, in questa ultima città.

I furiosi e provvisti Francesi acquartierati in Minervino, Canosa, Ruvo, Corato, e Cirignola offerivano in vano battaglia ai gravi, nobili, e sagaci Spagnoli. E si estendevano passando e ripassando intorno le alte e forti mura di Barletta, vicino alla quale si posero anche a campo, sempre bravando e sfidando Cordova, il quale gravifremente zittiva. E primi sempre al parlare, o bene o male, ultimi al tacere, non la finivano mai coi loro motteggi e colle loro rampogne; insultan-

---

do la viva memoria del infame giogo imposto a Canosa da quel cane di L. Plauzio, somministrò vitto, vestimenti, e tutto il bisogrevole ai fuggitivi Romani, quando Annibale fece scorrere il sangue latino nel Ofanto dal carname dei soldati di Varrone; dei quali ne formò un ponte sul torrente Vergello, che in quel fiume va a scaricarsi. Quanto è soavemente memorabile il benefizio! specialmente quando è accompagnato da generosità. E sempre magnanimi furono i nostri antenati! non lo dimenticate mai strenua e cortese gioventù delle due Sicilie.

doli del continuo acerbamente; e poi chiamandoli assai ignoranti nel arte di battersi a cavallo; e solamente mediocri fantaccini. Al che i Spagnoli rispondevano, non essere pari a loro di numero; nè armati delle corazze da uomini d' armi siccome essi, non pertanto inesperti in ambedue i mestieri. Ma conchiudendo sempre i Francesi per la battaglia, Cordova finalmente rispose, non essere suo costume fare giornata a voglia del nemico, ma a suo buon grado, quando gli veniva il destro, e scorgeva il certo della vittoria: nondimeno li ringraziava della offerta schermaglia; assicurandoli però che molto maggiori grazie avrebbe loro professato, se lo avessero atteso finchè si fossero ferrati i cavalli, arruotate e forbite le armi. . . . ed altre *guasconate*, per impaurire o tenere a bada i Francesi.

Ma perciocchè di poco fa mestieri per stancare la pazienza francese, e molto occorre per sgomentarla, dalle vane parole si giunse tosto ai fatti: e si conchiuse per una disfida tra undici cavalieri spagnoli, ed altrettanto di cavalieri francesi, per decidersi quale dei due eserciti fornisse più valorosi soldati.

Li primi furono,

I. Diego Garcia de Paredes.
II. Diego de Vera, capitano di artiglieria.
III. Martino di Tuesta, parente di Consalvo.
IV. Il capitano Morena.
V. Olivaro.
VI. Segura.
VII. Consalvo Arevalo.
VIII. Giorgio Diaz, aragonese.
IX. Aguiliera.
X. Pivaro; ed
XI. Ognatte. E primi furono ancora essi ad entrare nel campo; dopo essere stati aringati da Cordova, che rammentò loro la superiorità dello ingegno ardimentoso nazionale, ed i vani usati furori francesi.

I secondi, che erano i più spediti e pronti dello esercito francese, furono;

I. M. de Roson.
II. M. de la Ribera.
III. Pierre de Vayarte, o Vargarte.
IV. Capitano Mondragone.
V. Capitano Simonetta.
VI. Capitano Novartes.
VII. Capitano Teriglia, o Tesiglia.
VIII. Capitano Sampones.
IX. Fiordilisi.
X. Velaure; e l'orgoglioso e fiero
XI. Pietro Alves.

Si giostrò sotto le mura dell' antichissima culta Trani (6) sei miglia discosto da Barletta, e dieci da Ruvo, in campo assicurato dal Provveditore veneziano, il quale vi assisteva in mezzo: ed in presenza di giudici anco veneziani.

Arditissima ed ostinata ne fu la zuffa. Al solito primo violento assalto francese, caddero due cavalieri per parte: si brandirono le scuri e gli stocchi, e la battaglia diventò più fiera. Al secondo incontro traboccarono cinque dei Francesi e tre dei Spagnoli: sicchè restarono in sella sei Spagnoli, e quattro Francesi; i quali dal perchè minori di numero, si arginarono dietro i cavalli morti, e di là si difesero con stupenda franchezza. Inutilmente i Spagnoli si sforzarono assaltarli: chè non fu possibile far sbalzare i loro destrieri per sopra quelli che giacevano morti: tale e tanta si è la indole caritatevole di quel generoso animale! La notte sopraggiunta cessò il combattere. Il quale si estese a sei ore intere, col dimostrare ai Francesi, che i Spagnoli sapevano bat-

(6) Allora occupata dai Veneziani neutrali, che cogli Amalfitani, coi Napoletani, coi Siciliani, coi Genovesi, e coi Pisani erano gli odierni Inglesi di quei tempi.

tersi anche a cavallo. Ciascuno ritornò dalla lizza ai suoi alloggiamenti, i Francesi in Ruvo, ed i Spagnoli in Barletta; cantandosi da ambe le parti (al solito dei contrastanti) il teddèo per la riportata vittoria, e ricevendosi gli onori del trionfo (7).

---

(7) Di questo fatto parlano solo Cantalicio e Mambrin Rosèo, per quanto ci è noto finora, senza precisare la epoca in cui avvenne. Lo abbiamo riferito per non mancare al dovere della storia. Ma Zurita che scrisse la cronica di Ferdinando il Cattolico, la guerra che Consalvo fece ai Francesi, e la disfida dei tredici Francesi coi tredici Italiani, non lo nominò neppure. Cantalicio era poeta ampolloso, e del partito spagnolo; e Mambrin Rosèo lo copiava. Inoltre il poeta granatino de Gibraleon nel suo poema eroico intitolato *historia Partenopea*, parla di un azione seguita vicino le porte di Trani, tra Spagnoli appostati, e pochi gendarmi francesi comandati da la Motte: i quali andavano verso Trani per liberare dalle mani dei Spagnoli due mila ducati, che un villano fece loro conoscere dovere ivi sborsare ai Spagnoli, in pena di avere trattato con Francesi; conchiudendo che caddero nella imboscata, e ne lasciarono morti o prigionieri 50, due soli essendosene salvati, per non aver potuto giugnere in tempo sèmila Francesi, che uscivano in soccorso da Bisceglia. Tra i prigionieri che furono menati in Barletta da de Mendoza (il quale comandava i Spagnoli) vi fu la Motte, che in tavola disprezzò gl' Italiani ec. ec.]

Questa breve lezione aizzò maggiormente l'orgoglio dei Francesi; i quali da Ruvo trascorsero infino alle porte di Barletta, chiudendo strade, e mettendo aguati; mirando a trarre fuori i lenti Spagnoli, e vendicarsi della onta fatta alle loro armi; inutili essendo stati, o pure ridottisi a semplici scaramucci, gli altri tentativi usati dai Francesi per sterminare i Spagnoli, cogliendoli quando uscivano per foraggiare.

Ora, dopo alcuni di questi infruttuosi spauracchi, levato il campo dalle vicinanze di Barletta, e ritornandosene gli ultimi distaccamenti francesi alle loro stanze, uscì fuori Barletta il prode bello e nobile dom Diego de Mendoza colle sue milizie spagnole, capitanate dai valentissimi Pizarro, Scaladda, Speio, e Zaratte; i quali attaccarono rompendo ovunque la retroguardia francese. Il gagliardo e truce M. de la Motte che ne comandava uno squadrone, si rivolse animosamente incontro colla sua brava gente d'armi; e percosse in modo i Spagnoli, che disfatte loro le ordinanze gli obbligò a piegarsi addietro. Battuti e sbarattati che gli ebbero, Nemours ordinò a Palisse ed a Formante di ritirarsi ai rispettivi alloggiamenti, il primo a Ruvo, il secondo a Corato; ed egli

intanto proseguì il cammino per a Canosa, già preceduto dalle artiglierie, e dalle fanterie.

I Francesi che non così volontieri sanno starsi quieti, dimenticata l'aurea massima — *al nemico che fugge, il ponte di oro* — disserrati dalle loro file i soldati a cavallo, si diedero ad inseguire scompigliatamente i Spagnoli. I quali accortisi dei cavalleggieri italiani comandati da Prospero Colonna, che a loro spediva di riserva Consalvo (il quale li aveva forse ivi messi in aguato) presero lena. Ed entrata con essi in azione la cavalleria italiana, a colonna serrata, circondati dalla fanteria spagnola i Francesi, furono questi messi in rotta; restandone molti prigionieri, tra i quali il barone la Motte (8) senzachè Nemours, chi dopo il primo fatto d'armi si dirigeva per Canosa, avesse potuto saperne nulla di questo incidente, che indispettì di vantaggio,

---

(8) Uomo sanguinario, facinoroso, accattabrighe (chiamato Carlo Tognes, o vero Torgnes, e soprannomato Anoiero) fuorbandito pel tradimento fatto al duca contestabile di Bourbon; e famoso nel sacco di Roma, dove si eresse a podestà, e commise molte scelleratezze.

ed amaramente, i Francesi contra gl'Italiani (9).

---

(9) Quasichè gl' Italiani stipendiati dagli Spagnoli, non avessero avuto il dovere di difenderli! Lo storiografo spagnolo Zurita, racconta diversamente questo fatto. Egli dice che » Consal-» vo, mentre aspettava il soccorso alemanno, » per non fare parere codardi i Spagnoli, gl' in-» viava spessamente a scorrere per le vicine cam-» pagne a predare, ed a fare imboscate e scara-» mucci (*Pare che la guerra di quei tempi era for-» se simile a quella di Giuseppe di Furia, dei » fratelli Vardarelli ec.*) Intanto la notte del 15 » gennaio 1503, giorno di domenica, Consalvo » uscì mandando innanzi de Mendoza con 300 « cavalli, con ordine di inoltrarsi sino a Lavello, » circa 25 miglia distante da Barletta; mentre » esso col restante della truppa prese posizione « tra Minervino, dove stava Nemours, e tra Cano-» sa e Cirignola dove stanziavano altre truppe » francesi: ad oggetto di potersi rivolgere da » qualunque parte uscissero a depredare; e si ap-» postò propriamente a quattro miglia lungi da » Minervino, a sei da Cirignola, e ad uno da » Canosa. Gli scorridori presero più di quaranta » mila pecore (*Popoli imparate come si faceva » la guerra allora, e cosa significa far lorda-» re il proprio territorio da armi straniere!*) e » seguirono con esse la strada loro ordinata. Ed » alle ore tre della mattina, cento uomini d'ar-» mi e dugento arcieri partirono da Cirignola, » per unirsi a quei che alloggiavano in Canosa, » dove stava altrettanto di cavalleria, con alcu-

Il prode Mendoza, che da fuggente ritornava trionfante in Barletta, mercè il va-

---

» ne compagnie di fanti. Allorchè i Spagnoli videro venire i Francesi, non poterono andare loro incontro se non a grande distanza; e quindi se gli avessero quivi assaltati, si sarebbero costoro ripiegati sopra Cirignola: se li avessero attesi più da vicino, sarebbero entrati in Canosa. Il Grande Capitano Consalvo, e varii altri con lui opinavano lasciarsi riunire i Francesi con quei di Canosa, attesochè tutti si sarebbero affrettati a riacquistare la preda; ed i Spagnoli gli avrebbero attaccati, senza che il nemico avesse potuto salvarsi. Ma altri ufficiali stimarono che si dovessero assalire i Francesi. In tale perplessità Nunno de Mata, che stava di scolta con alcuni cavalieri, si arrischiò avanzarsi, e fu d' uopo che tutti lo seguissero. Ma i Francesi si ritirarono in Canosa; imperochè appena i nostri si affrettarono a tagliare loro il cammino, e guadagnare le porte della città, dovendo quelli percorrere minore distanza, si misero in salvo; sebbene nel entrare ne fossero stati uccisi alcuni, e presi trenta prigionieri. In quel giorno, per disordine occorso nella cavalleria, i Spagnoli non si trovarono in forze uguali in faccia al nemico; quindi il Grande Capitano Consalvo ripigliò la via di Barletta; senza però che il duca di Nemours avesse osato di uscire. I soldati spagnoli riportarono seco tanto bottino, che per diversi giorni non chiesero paga: ed in cambio dei prigionieri colà presi, vennero liberati quelli

lore e la fedeltà delle armi italiane; essendo del banchetto che nel dì seguente Con-

---

» fatti dai Francesi nella giornata di Francisco
» Sanchez, e di Mendoza, i quali erano trattenuti in Cirignola.

» Nel giovedì seguente, ricorrendo il vespero
» di santo Sebastiano, fu avvertito il Grande Ca-
» pitano, che il signore della Palisse, il qua-
» le alloggiava in Ruvo con dugento uomini di
» armi e trecento arcieri, doveva inoltrarsi sul-
» la strada di Barletta per aggredire alquanti
» Spagnoli, che in quel giorno da Andria si re-
» cavano in Trani pel riscatto di alcuni prigio-
» nieri (*). Perlochè fece uscire nella stessa
» notte de Mendoza con dugento uomini d'armi,
» trecento cavalli, e cinquecento pedoni, *appo-*
» *standoli* in un sito per dove era indispensabi-
» le chè fossero passati i Francesi; ed egli me-
» desimo il Grande Capitano Consalvo, marciò
» con cencinquanta cavalli e Stradioti per altro
» sentiero, pel quale era pure possibile che si
» sarebbero diretti i Francesi. Intanto avvenne,
» che nella marcia il cavallo del Palisse cadde,
» e questi con esso: quindi non egli ma il suo
» tenente la Motte con settanta lance, tra uo-
» mini d'armi ed arcieri, diedero nella imbosca-

(*) Cioè pel ricatto dei due mila ducati del villano, di cui parla Gibralcone. Trani era occupata dai Veneziani neutrali: i prigionieri avrebbero dovuto tenersi nei quartieri francesi. Quanto è malaccorto lo imbroglione, od il bugiardo!

salvo fece in sua casa per festeggiare la vittoria; dopo gli elogi del valore francese, attribuì l'onore della battaglia alla virtù italiana, magnificando altamente lo ardire dei fratelli Colonna e dei loro soldati: e ciò profferiva in presenza del la Motte, commensale con altri prigionieri gentiluomini francesi.

La Motte che dal battere le spalle dei Spagnoli si vedeva loro prigione, per solo effetto del talento e della forza italiana, dissimulandolo e in pari tempo non fidandosi sentirne le lodi, rivoltosi al Mendoza proruppe in gravi ingiurie contra gl'Italiani, dicendo » vincano pure i Spagnoli; » ma perchè vantare tanto gli Italiani, » ignoranti e disleali, i più inutili o ti- » midi, e poltroni soldati che non sep-

---

» ta: e per modo vi rimasero avviluppati, che » di quella gente riuscirono a scampare appena » due soli, rimanendo gli altri o uccisi o fatti » prigioni alle porte di Trani; e tra questi ul- » timi lo stesso la Motte il più eccellente di tut- » ti. E trovandosi costui in casa del de Men- » doza, e discorrendo con Indico Lopez de Aya- » la, cominciò con molta franchezza ed orgoglio » a parlare malamente degli Italiani ec. ».

Questo impastocchiato racconto, fa meglio evidente ciocchè noi abbiamo rapportato e riferiremo, crivellando spassionatamente il fatto.

» pero mai vincere, e non sono pari nè
» di forza, nè di ardimento, nè di mae-
» stria di guerra , nè di altro ai Fran-
» cesi ? I quali se avessero dovuto bat-
» tersi coi soli Italiani dai Francesi soven-
» temente rotti , certo che esso non sta-
» rebbe prigione (10) ».

Mentre nel fine della tavola, il la Motte a viso aperto pronunziava questi fatali accenti , dom Innigo Lopez de Ayala (cavaliere spagnolo accortissimo) che gli era a lato , profittando della circostanza , scuotendogli il gomito , con molto garbo lo arguì ; ricordandogli non me-

---

(10) Questo misterioso discorso fa scorgere , che la Motte intendeva all' opposto parlare dei Spagnoli , sempre che nominava gl'Italiani. Ma i Spagnoli profittarono alla lettera del anfanamento e della spavalderia del la Motte ; il che poco dopo costò alla Francia la perdita non tanto del regno che certamente non gli apparteneva , quanto del suo bravo esercito !

Lo anonimo non racconta a questo modo il principio della disfida ; ma la fa nascere da una scaltra domanda che Ayala fece a la Motte (il quale si trovava in sua casa) consistente nel volere sapere in quale stima stavano le genti d' armi italiane presso i Francesi ; al che la Motte rispose con disprezzo ; ciocchè mosse Ayala a suscitare la disfida ec.

ritare simili maldicenze una Nazione cotanto onorata ; la quale nello esercito spagnolo contava cavalieri tali , da provare non pure a lui che a tutto il suo esercito , parlare egli con poca modestia , e con molta animosità del nome Italiano : e che se ciò fosse andato a notizia degli Italiani , certo che costoro avvezzi a non tollerare ingiuria , lo avrebbero smentito con una disfida , siccome aveva praticato Ettore Fieramosca con M. Frumet (luogotenente del vicerè francese) il quale non si era fidato di accettare una disfida, e sostenerla con altri dieci Francesi di sua scelta. (11)

Il burbanzoso la Motte , a questo serio discorso (terminato il desinare) spiegò maggiore iattanza ; e protestando non essere affatto ubbriaco , manifestò al Ayala che per assicurarlo della veracità, e della serietà dei suoi detti , proponeva fare combattere quella *querela*, se venisse ratificata (12), da guerrieri francesi che a-

---

(11) Sembra più chiaro che Ayala si ingegnasse accalappiare la Motte , provocando una disfida tra Francesi e Italiani, per riparare alla strettezza ed al pericolo del esercito spagnolo.

(12) Questa condizione dimostra che la Mot-

vrebbe egli procurato in Ruvo, con guerrieri italiani, se qualcuno si fosse incaricato rinvenirli in Barletta, a giusta e compiuta tenzone.

Lo astuto Ayala partecipò questo affare, in aria di formale disfida, per parte dei Francesi (non già del la Motte) ad alcuni Italiani. Prospero Colonna al quale fu tosto rapportata, e che di astuzia se ne intendeva meglio del Ayala, conoscendo il sistema e le critiche circostanze di quello esercito spagnolo, fremette nel sentire svillaneggiato il nome italiano; ma volle prima assicurarsi della certezza della dicerìa. E nella mattina seguente commise a Braccalone ed a Capoccio (Romani della sua gente d'armi) presentarsi al la Motte; e con destrezza interpellarlo, se veramente e da senno avesse detto ciocchè spacciava lo Ayala. La Motte, che lo avviso della disfida non accettata da Frumet aveva assai disturbato, e perchè uomo di armi, non vedendo che la necessità di ripararci, con-

---

te dubitasse di uno stratagemma del Ayala. In oltre non fu questa la disputa che il la Motte propose nel carteggio con Fieramosca, come si vedrà in prosieguo.

fermò i suoi detti e la disfida; il che i messaggieri riferirono a Prospero.

Liberato dalla prigionia la Motte, e ritornato in Ruvo; scorsi alcuni giorni e trovati i compagnoni pronti a battersi, convenne lo Ayala con una lettera, scrittagli nel 28 gennaio 1503, sulla disfida. Ayala passò immantinente il foglio ad Ettore Fieramosca, il quale dal principio di quella guerra militava valentemente nella legione italiana dei ghibellini Colonna. Ettore, giovine valoroso, e risentito, non volle intendere altro per rispondere alla provocazione; ed aprì un carteggio col la Motte, il quale durò sino al 12 febbraio: e di accordo coi suoi compagnoni e col permesso dei Colonna, patteggiarono sul modo di eseguirla; senza impegnarsi mai l'onore nazionale rispettivo (che certamente non dipendeva da essi nè dai loro eserciti) ma il proprio decoro; per pura vaghezza di pompeggiare della loro bravura, di che davano frequenti esempli in quella campagna. E pruova ne sia la *querela* (così da essi chiamata la disfida) che propose la Motte, dopo avere apertamente dichiarato non averne altra da combattere; la quale consistette nel premio di *cento ducati di oro*, *delle armi*, *e dei cavalli di ciascun vinto*, *da*

cedersi a favore del vincitore, secondochè chiaro si scorge dal cennato carteggio, che con opportuna sagacità fu discusso da tutti i cavalieri italiani. I quali ravvisarono in esso una semplice disfida personale, e non gli oltraggi nazionali messi in campo dal Ayala; e considerarono se si dovesse riprovare la Motte: e se potesse questi subintrare alla difesa, attesochè la proposta della *querela* veniva da lui, il quale alle sue agitazioni non mostrava che agire da procuratore (di ogni altro eccettochè della sua Nazione). Intanto Fieramosca coi suoi camerati, dopo avere deliberato sul oggetto risposero alla Motte; che comunque la proposta *querela* del denaro, delle armi, e dei cavalli non fosse degna di cavalieri, non pertanto si accettava, per dimostrare che gli Italiani avevano in pregio la conservazione del proprio onore. Ed accorti quanto leali, avvertirono la Motte se oltre alla sicurtà degli ostaggi, gli sembrasse doversi pure assicurare il campo dai comandanti dei rispettivi eserciti.

Dopo varie trattative fra il la Motte e Fieramosca, fu conchiuso tra le parti;

1.° *Il campo* — che fu tra Andria e Corato (dove pugnarono il famoso ca alliere Baiardo da Parma, capitano di .o-

mini d'armi di Luigi XII, con dom Alonso) della estensione di circa 1/8 di miglio.

2.° *Il giorno* -- Si propose da prima lo undecimo di febbraio; ma siccome ricadeva il sabato, il la Motte lo scartò per motivo di propria divozione: si ommise anche il dodicesimo perchè festivo; e si fissò il 13 febbraio del anno 1503.

3.° *La ora* — Rimase la XVIII.ª

4.° *Il numero dei combattenti* proposto per undici, si estese a tredici di ciascuna banda, per richiesta del la Motte.

5.° *I giudici* — Quattro per parte.

6.° *Gli ostaggi* — Due per ciascun partito.

7.° *I combattenti*, *i giudici*, *e gli ostaggi francesi* dal la Motte proposti, furono;

Combattenti (13)

I. *Charles de Togues* (La Motte).
II. *Marc de Frange*, o d'Eufreno.
III. *Giraut de Forses*, o de Forsis.

---

(13) Non bisogna contare sulla esattezza dei cognomi francesi, tra per la difficoltà di essersi potuto sapere dagli storici, tra per la diversità della pronunzia e della scrittura francese, ancorchè li avessero intesi.

IV. *Claude Gran Jan, da Asti.*
V. *Martellin de Lambris.*
VI. *Pierre de Ligie*, o Liae.
VII. *Jaques de la Fontaine*, o Fontiera.
VIII. *Eliot de Barant*, o Barat.
IX. *Saccet de Sacet.*
X. *François de Pises.*
XI. *Jaques de Guigues*, *o* Guntiban.
XII. *Nanti de la Frasce.*
XIII. *Jean de Landes.*

Giudici

I. *M. de Bruglie.*
II. *M. de Murabrat.*
III. *M. de Bruet.*
IV. *Ettum Sutte.*

Ostaggi

I. *M. de Musnay.*
II. *M. de Dummoble.*

8.° *I combattenti*, *i giudici*, *e gli ostaggi* italiani notificati da Fieramosca, furono i seguenti;

Combattenti

I. Ettore Fieramosca, da Capua.
II. Guglielmo Albamonte } Siciliani
III. Francesco Salamone }

IV. Giovanni Capoccio, da Roma.
V. Marco Corallaro, da Napoli.
VI. Giovanni Braccalone, da Roma.
VII. Lodovico d'Abenavole, da Capua.
VIII. Ettore Giovenale, Romano.
IX. Bartolomeo Fanfulla, da Parma.
X. Romanello, da Forlì.
XI. Pietro Riczio, da Parma.
XII. Mariano d'Abignenti, da Sarno.
XIII. Moele, da Paliano (14).

---

(14) I nomi, la patria, ed il numero di ordine di questi tredici italiani, li abbiamo desunti dal atto di protesta, di cui si parlerà in appresso: e crediamo che un pubblico atto notariale, sia più sicuro dei racconti storici diversi tra loro.

Nella *descrizione del Regno di Napoli*, pubblicata da Errico Bacco Alemanno, ampliata da Cesare di Engenio nel 1622 per lo Scoriggio, parlandosi degli uomini illustri di Capua, tra Pier delle Vigne, papa Onorio I, Vitale duca di Spoleto, e molti altri, si nomina *Ettore Fieramosca valoroso soldato a tempi del Re Cattolico* — pagina 41. Alla pag. 42, la famiglia Fieramosca è compresa tra le nobili. E nella pag. 245, il conte di Mugnano è *Fieramosca*.

Il pugnale di Fieramosca, si conservava nel pregevole musèo dei dotti fratelli Cassitto da Bonito, zelantissimi delle cose patrie.

Nelle pagine 51, e 74 della citata opera, d' Abenaboli, e Abinenti, sono riportati tra le famiglie nobili di Teano, e di Eboli.

Giudici

I. Messer Francesco Zurlo.
II. Messer Diego de Vela.
III. Messer Francesco Spinola.
IV. Messer Alonso Lopez.

Ostaggi (15)

I. Angelo Galeoto, gentiluomo napoletano.
II. Albernatio, gentiluomo spagnolo.

Gl'Italiani, se si ricorda, avevano proposto il campo *franco*, offerendolo dal canto loro. Ora la Motte con lettera degli 11 febbraio fece intendere, che il la Palisse non voleva permetterlo (16); ma lo accordò, sia perchè vide Consalvo porsi

---

(15) La Motte aveva offerto mandare gli ostaggi francesi in Andria, ed aveva chiesto che Fieramosca avesse inviato i suoi in Corato. Fieramosca gli rispose, che a Corato standovi la peste (e veramente vi era dal anno precedente) non potevano colà essere sicuri gli ostaggi; i quali perciò sarebbero andati a Ruvo. Questa fidanza italiana, fu contraccambiata da galanteria francese; la quale spedì i suoi ostaggi, non più in Andria, ma in Barletta;

Oh! gran bontà dei cavalieri antiqui.

(16) Non ultimo pretesto del la Motte: nè prima pruova della indifferenza dello esercito francese a quella disfida.

a campo, con superbo apparato del suo esercito a mezza strada tra Barletta e lo agone (ciocchè fu una sorpresa pei Francesi, i quali tanta forza non tenevano pronta al momento in Ruvo, che loro serviva di semplice avamposto), sia per altra ragione.

Scelte, accomodate, ed ispezionate le armi italiane da Prospero; e date da costui tutte le convenevoli istruzioni, rammentò poscia ai tredici combattenti il loro valore, la gloria dei loro maggiori, l'onore delle armi italiane (17). Volle che le lame fossero sode, e lunghe -- che si portassero due stocchi, uno con punta aguzza e dura, da ligarsi al lato sinistro dello arcione, l' altro più corto e più largo per ferire di punta e di taglio, da cingersi accanto; ed un accetta forte e pesante in vece della mazza di ferro, da legarsi con catenuccia innanzi al arcione — che i cavalli si coprissero di frontali di ferro lucenti, di armature al collo, di barde dorate, e di cuoio cotto — che in mezzo al campo si fossero sparsi alcuni schidoni,

(17) Rimembrando quel verso di Virgilio,
Romane memento, hae tibi erunt artes.

affinchè cadendosi da cavallo, si fosse trovata pronta un'arma da afferrare per difendersi — Ed a tutto ciò fu provveduto.

Cordova aringò nel suo interesse i cavalieri italiani, rammemorando loro i Muzi, i Deci, i Corneli, i Papiri, i Scipioni, i Tazi, i Fabi, gli Emili, i Catoni, ed altri valenti domatori di barbari; ma dimenticando Valerio Corvino, e sopra ogni altro Cammillo che tanto forte fece piangere Brenno. Gli Italiani, colla livrèa della santa Regina Isabella (moglie del re Cattolico) ripartita sulla loro sopravveste, montati a cavallo, Fieramosca in primo luogo (18), mossero alacremente la sera del 12 febbraio per Andria, in mezzo ai caldi voti dei Barlettani di ogni ceto, e di ogni età, e di ogni sesso, che scongiuravano il Cielo a proteggere la vita di quei campioni; non che a sostenere la virtù Italiana, per liberarla dalla schiavitù, siccome susurravano i Spagnoli! E non bisognò poco per raffrenare quella va-

---

(18) *Ibat in his Hector Capuanae gloria gentis,*
Cui Fera magnanimo tribuit cognomine Musca,
Qualis erat quondam Priami fortissima proles.

Cantalicio. De bis recepta Parthenope. Lib. II.

lorosa popolazione, specialmente i fanciulli di ambi i sessi, che bramavano assolutamente andare al campo (19).

I fratelli Colonna, il duca di Termoli, ed altri cavalieri italiani, e spagnoli, accompagnavano la squadra dei forti alla nobile, bella, brillante, e popolata Andria: nella cui Chiesa (20) la mattina seguente gl'intrepidi guerrieri ascoltarono la messa, si comunicarono, e dopo genuflessi giurarono sul Vangelo » volere prima abbandonare la vita, che uscire dal campo » per loro volontà, non altrimenti che » vincitori — eleggersi piuttosto la morte, » che rendersi mai per vinti di propria » bocca — vedendo chiunque dei compa- » gni abbisognare di aiuto, operarsi im-

---

(19) Questo spirito patrio e marziale, si conserva tuttavia nella coraggiosa gioventù delle due Sicilie: e ne ha dato pruova luminosa e sincera al suo augusto ed amato Sovrano nel ultimo viaggio che fece nel regno: dove in ogni provincia trovò una guardia di onore volontaria sontuosamente montata, che cogli urbani gli servì di scorta: e la quale ora forma uno dei belli corpi di cavalleria nazionale, composto di giovani arditi, bennati, e devoti alla illustre Dinastìa.

(20) Depositaria delle ceneri della imperadrice Iole, madre del re Corrado, morta al parto nel Castello del monte; e di Beatrice figliuola di Carlo II di Angiò.

» mantinente verso di lui ciò che si sa-
» rebbe desiderato per se stesso — ricupe-
» rarsi a vicenda, ed a costo anche del
» proprio sangue — stare a un volere e a
» un eseguire, per quanto la buona sor-
» te, e la forza di ciascuno bastasse ».

Dalla Chiesa si passò nello alloggiamento di Prospero, per fare breve colezione: terminata la quale, e avvicinandosi la ora, montarono i prodi a cavallo, aspettando così il salvocondotto del generale francese de la Palisse (Jaques Cabannes: alcuni storici scrivono *Cabanis*) governatore degli Apruzzi, e di Terra di Bari.

Fieramosca che sin dagli 11 febbraio aveva spedito a la Motte il salvocondotto del campo ottenuto da Consalvo (e dai 7 quello del de Mendoza per gli ostaggi), visto che la Motte gli scriveva non volerlo Palisse accordare sino a quel punto (21) avanzandosi la ora, e non recan_

(21) Il ritardo dello assicuramento francese, sempre più dimostra che la Motte errò nel vino: che aveva di mira i Spagnoli, non già gl' Italiani; o che non si fidava mantenere la parola impegnata con Ayala: o che de la Palisse non volesse compromettere, nè la sua in allora scarsa brigata, nè la sua missione. Il tenore di quei due *guidatici*, non esprime il minimo indizio di risentimento nazionale, ma un semplice sfidamento tra la Motte, Fieramosca, e dodici loro compagni di armi.

dosi il salvocondotto, promesso con lettere del 5 e del 6 febbraio dal la Motte, fu fatta ivi dai 13 sfidati Italiani una solenne protesta, innanzi al notaro apostolico Antonio de Musco, di Andria, ed ai testimoni Marcantonio Colonna, Giovanni Carrafa conte di Policastro, Indico Lopez Ayala, Gismondo de Sanguine, e Martin Lopez. Ma nel atto in cui si rogava questa protesta (verso le ore 17) pervenne il *guidatico* del Palisse (22) ed i cavalieri si diressero subito al campo nel ordine seguente:

1. I tredici cavalli dei combattenti, portati a mano da tredici capitani di fanteria, uno appresso al altro, a debito intervallo, armati, e copertati.

2. I tredici combattenti a cavallo, armati di tutto punto dagli elmetti in fuora.

3. Tredici gentiluomini, che portavano gli elmetti e le lance dei giostranti.

Giunti un miglio vicino al campo, trovarono quivi i quattro giudici italiani che

(22) Dallo stesso salvocondotto apparisce mandarsi esso per gli Italiani *pretendenti combattere contra la Motte, e compagni* : non già per la Motte contra Fieramosca e compagni ! e molto meno per i Francesi contra gl' Italiani ! Intanto la disfida era partita dai Francesi.

li avvertirono, avere essi coi quattro giudici francesi segnato il tornèo, ed ordinati i patti del combattere; ma che i cavalieri francesi, non erano finallora comparsi. I cavalieri Italiani procedettero innanzi; e pervenuti a un tiro di balestra dal campo, scavalcarono tutti. E fatta orazione inginocchioni allo Altissimo, rialzatisi poscia, Fieramosca aringò i consorti » consolandosi vederli arrivati con » uguale animo sino al campo, dove il » nemico non si era ancora presentato; » ciocchè doveva loro presagire fausto » risultamento. E quindi memorò esser- » si nei tempi andati pugnato per natu- » rale, o inveterata inimicizia — per ira- » condïa — per oltraggi ricevuti — per cu- » pidità di roba, di tesori, di stati — per » amori di donne, o per altro: frattan- » to dovere essi in quel giorno battersi » per propria gloria, e lasciare ai po- » steri esempli di perpetue memorie, od » onorevoli o ignominiose. E poichè allo » onore particolare andava pure congiunta » la gloria italiana (25) mirare il luogo

---

(25) Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte,
Di Roma un figlio in te. (*Metastasio*)

» (24) dove si andava a combattere; che
» i prischi eroi greci e latini, loro incli-
» ti antenati, avevano renduto chiarissi-
» mo e formidabile colla nazionale virtù.
» La quale si osava contrastare dai di-
» scendenti dei Galli o dei Franchi, ad
« onta della sperienza di tutte le età, che
» a quei insolenti mostrava sempre i lo-
» ro sommi danni, per le offese inutil-
» mente tentate, o sciaguratamente ese-
» guite contra gli Stati d' Italia — aiutati
» però da perfidi cittadini. Imperò, do-
» versi in quel giorno confermare ai Fran-
» cesi, scorrere altresì nelle vene italia-
» ne lo stesso franco sangue antico gre-
» co-latino, che molte fiate ausò i Fran-
» cesi, e varie altre ardite genti, a sop-
» portare il loro giogo. Il che sarebbe
» stato di preludio alla futura, ma vi-
» cina e totale calamità di quel esercito
» francese. Intanto tener fermo, che più
» delle sue parole avrebbero operato i
» loro abilissimi portamenti » E termi-

---

(24) La Magna Grecia — tra Ruvo e Venosa, patrie di Ennio e di Orazio — nelle vicinanze di Bari e di Taranto, patrie del principe Melo e di Archita — e quasi alle falde del magnifico e forte Castello del Monte, opera dello imperadore Federigo II, soprannomato *Barbarossa*.

nato questo ragionamento, montati in sella al nome di Dio, e assestatisi gli elmetti e le lance, si avviarono al campo.

Pressappòco le stesse formalità furono praticate dai Francesi; ai quali aringando la Motte nella chiesa di Ruvo dopo la messa, richiamò a memoria » avere » la loro Nazione trionfato *sempre* sulla » *Italiana*, cominciando dagli antichissimi » *Romani*, e terminando agli *ultimi* tem- » pi (*da Beloveso a Carlo VIII*) nei » quali la santa fede cristiana, aveva tro- » vato nei francesi il più valido sostegno. » Essere perciò inutili ulteriori parole, » certo di ravvisarsi pieni del seme dei » loro antenati, che tanta fama avevano » lasciata al mondo. Impertanto, doversi » in quel giorno ciò appalesare coi fatti, » per trasmettere ai posteri la loro glo- » ria, che sicura a lui sembrava al loro » nobile contegno, ed al loro animo in- » vitto. E comechè tale vittoria non fos- » se cosa nuova alla loro Nazione, per » averla testè conseguita sopra i Spagno- » li, pure quella che andavano ad otte- » nere era più gloriosa, e più memoranda, » per essersi gl' Italiani vantati possenti » a misurarsi coi Francesi: talchè vin- » cendoli, si sarebbero trovati vincitori

» di tutte le Nazioni. E persuaso che
» ciascuno dei suoi compagnoni, avrebbe
» messo ad effetto più di quello che e-
» gli sperava, cessò il suo disorso » (25)
E tutti alzatisi si abbracciarono, baciandosi scambievolmente; e congedatisi dal Palisse, montati a cavallo, così s'incamminarono per al campo:

1. Un gentiluomo francese, che adduceva lo elmetto e la lancia del la Motte.
2. Dodici altri gentiluomini, a due a due, che portavano gli elmetti e le lance del resto dei combattitori.
3. Dodici combattenti armati, eccettochè dello elmetto.
4. La Motte solo.
5. Il cavallo del la Motte.
6. I dodici cavalli del resto dei batta-

---

(25) Si comprende facilmente, che la Motte molto conosceva la storia antica e moderna! Del resto non può negarsi lode alla sua scaltrezza, del pari che a quella di Fieramosca, nello avvalersi della dignità nazionale per infervorare i loro commilitoni. I quali in fatto di storia e di altra letteratura, non avevano certo il dovere di essere tanto istruiti come nelle armi. Intanto basta il conoscersi e il confessarsi da un la Motte, che *vinti gl' Italiani* (e quei di allora!) *si trionferebbe sopra tutte le Nazioni!* Qual elogio più spontaneo, più sincero, e più lusinghevole per un Italiano?

glieri, a due a due, menati a mano da dodici gentiluomini francesi.

Avvicinatisi al campo, e scorti i cavalieri italiani, che ormai lo provvedevano, e circuivano, scavalcati si genuflessero; e a mani giunte verso il Cielo, orarono. Quindi allacciati gli elmetti, montati in sella, e assestate le lance con quella pronta disinvoltura, che nel viso accenna la certezza di chi si crede superiore, scorsero attorno il campo, provvedendolo pur essi. Dopo ciò si soffermarono in un luogo rimpetto agli Italiani.

Fieramosca significò ai Francesi, *stare di ragione che essi dovessero entrare i primi nel campo*: e già vi entrarono; e appresso gli Italiani.

In questo mentre si diede nelle trombe; ed al terzo loro sonoro rimbombo, regnò cupo silenzio, e palpitante attenzione.

Dispostisi tutti i cavalieri in battaglia, i Francesi si avanzarono di circa quattro passi verso gl'Italiani, i quali si innoltrarono per altrettanto. Dopo brevi momenti gl'Italiani si mossero a lento passo colle lance abbassate (26): i Francesi si

(26) Saggio guerriero antico,
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
Che vincitor lo fa. (*Metastasio*)

avvicinarono ancora. Arrivati alla distanza di un cinquanta passi, cominciarono tutti ad andare di galoppo; ed accostatisi a venti passi, gli impazienti Francesi si partirono in due bande, una da sette, l' altra da sei; e corsero arditamente a tutta briglia ad assaltare gl' Italiani, impavidi e fermi a riceverli: cinque dei quali, poste le lance alla resta, accolsero la banda dei sei; ed otto quella dei sette Francesi, con tale intrepidezza e con tanta gagliardia, che quasi tutte le lance ruppero in petto ai nemici: molti dei quali furono abbattuti, e due Italiani con essi, Braccalone e Fanfulla. I quali afferrando schidoni, che già stavano sparsi sul campo, sventravano cavalli; e si difendevano prodemente dal nemico, che pure ferivano.

Incontanente si mise mano agli stocchi ed alle accette; e si battagliò alla stretta valorosamente dal una e dal altra parte. Ma le visiere ed i spallacci venivano rotti, e le spade strappate ai Francesi: li quali trovandosi travagliati e in disordine, presero campo — e per respirare alquanto.

Pocostante diedero con grandissimo impeto (tutti insieme) un novello assalto contra gl' Italiani. Si pugnò per un quarto di ora, restando Gran Jan da Asti

atterrato e malconcio, invano soccorso dai bravi compagnoni francesi, respinti sempre dagli Italiani; tre dei quali rimasero presso lo Astigiano, il quale comunque mortalmente rotto, si sforzava però colpire, mostrando nelle file francesi il valore della virtù, ed il pregio della fedeltà italiana. Gran Jan, dopo avere operato cose grandi e smisurate della sua persona, e da non credersi (dice la cronica) da chi non lo avesse veduto, non lasciò mai di investire gli Italiani sotto la livrèa spagnola; e volle piuttosto morire da bravo e fido soldato italiano, che arrendersi e lasciare la marca di vile.

E stringendosi più aspramente la battaglia, furono messi a terra M. de Lambris, e M. de Pises.

Fieramosca e la Motte solleciti e diligenti, soccorrevano ovunque alle loro bande colle parole e coi fatti; e formidabili erano ambidue.

Ferito il cavallo di Albamonte, e sceso di sella il Siciliano, un Francese gli fu addosso per ucciderlo: ma mentre costui scagliava l'azza, Salamone che volava al soccorso del suo compatriota, percosse in modo il francese da stramazzarlo.

Messi fuori azione tre Francesi, gl'Italiani ne rassalirono i rimanenti, mettendo giù

Nanti de la Frasce, mentre Giraut de Forses uscì dal campo: talchè si rendettero ambidue prigionieri.

Il combattimento, di già terribile, diventava vie più atroce; e sempre con rigoglio e maggioranza degli Italiani. Il fracasso delle armi; il feroce scalpitare e gli urti dei frementi stizziti cavalli; i colpi strani, improvvisi, e pieni dei guerreggianti; lo schiamazzo generale . . . tutto annunziava orrendo e finale sterminio.

Ritornati i filodossi italiani a novello assalto contro dei restanti otto filodossi francesi, sempre valorosamente schermendosi da ambe le parti, rimase gettato a terra il terribile la Motte. Il quale rialzatosi e prontamente soccorso dai soci, si difendeva da bravo, quando Saccet de Saccet veniva pigliato prigione; e sopraggiunto Fieramosca, espulse dal campo la Motte.

Accortisi alcuni Italiani, che uno dei loro fratelli di armi inseguendo un Francese, col suo cavallo era uscito fuori del campo, tosto ne discacciarono un altro Francese. Ma un secondo guerriero italiano fu pure trasportato fuori del campo; ed un terzo ferito in faccia da una stoccata.

La zuffa non poteva essere più spaven-

tevole. I Francesi si difesero con gagliarda veemenza finchè ebbero forza. Per più tempo non potette discernersi quale delle due parti avesse maggior valore, e dovesse trionfare.

Ripreso lo assalto, un Francese forzato dai fieri cavalli italiani smontò di sella; e si riparava dalle offese arditamente a piedi, nel atto che ad un Italiano veniva forata la coscia dall' una all' altra banda; ed un altro era costretto uscire dal campo. La ira degli Italiani assai più accesa, non conobbe più limiti al suo furore. E già non rimanevano che tre Francesi in azione, due a cavallo ed uno a piedi, senza che sostassero dal difendersi vagliantemente; ma dei due primi uno si rendette prigione, per consiglio dei suoi che lo vedevano in sicuro pericolo; l'altro fu messo fuori del campo. Però l'ultimo che a piedi schermiva con ammirevole coraggio e maestria, non cedette le armi, che quando le ferite gli tolsero le forze, ed i suoi compagni glielo imposero.

Vinti i Francesi, e trombettata per ordine di tutti i Giudici la vittoria a favore degli Italiani, le strepitose tube squillarono per mezz' ora al campo, già tutto ingomberato di piastre di ferro, di

tronconi di lance, di spade frante, e di cavalli stramazzati e moribondi, asperso il suolo di sangue generoso e fermo, degno a doversi versare per utili e giuste cagioni, e non per vana bravura eccitata da astuzia straniera. Niuno degli astanti giudicò esservi stato al mondo guerrieri più valorosi di quei 26 cavalieri, proprii a sostenere con tanta fede, con tanto onore, e con tanta virtù il proprio decoro, in sì arduo e fatale paragone.

In quanto al concittadino di Alfieri, il quale (al servizio di Francia, come gli Italiani al servizio di Spagna, e perciò tutti miseri e sciagurati, tuttaltro che nazionali) noi lo crediamo meritevole di scusa se non di lode; imperocchè egli colla sua valida difesa, e con la sua intrepida e gloriosa morte, mostrò al Mondo in generale ed alla Francia in particolare, 1.° che gli Italiani osservano la fede 2.° che solamente dalla virtù italiana può essere vinto il suo perenne valore. E non meno di tre Italiani vi occorsero per contenere Gran Jan trafitto. E morto, fu sotterrato con tutti gli onori nel campo di battaglia; per dove ogni Italiano che transiterà, abbiamo ferma fiducia, non sdegnerà salutare le ceneri di quel prode, lungi dal disprezzarlo, come fecero Na-

pione e d' Azeglio, sicuramente per non avere ponderata la origine ed il fine della disfida.

I Francesi debellati e prigioni, poichè lusingati della loro vittoria, non avevano (come fecero gli Italiani) portato seco loro le cento *corone* della *querela* per lo riscatto : e perciò furono in trofèo tradotti in Barletta, dolenti spettatori del gaudio che le popolazioni e lo esercito spagnolo, appalesarono nel trionfale ritorno, che i forti Italiani facevano colla seguente marcia :

1. I prigionieri francesi sopra cavalli menati a briglia da pedoni particolari.

2. Ettore Fieramosca col elmetto in testa, e tutto armato.

3. Il resto degli Italiani, anche armati, e col elmetto in testa, uno dopo l'altro, col solito contegno italiano; e modestamente allegri.

4. I giudici italiani, a due a due.

5. I capitani coi gentiluomini che avevano condotto i cavalli, a tre a tre.

I primi a farsi incontro alla vittoriosa squadra, si furono i fratelli Colonna ed il duca di Termoli : i quali scambiarono caldissimi amplessi coi tredici bravi, nella maggiore esultanza e cordialità.

Passandosi più avanti, si imbatterono

con de Mendoza, e con molti altri cavalieri spagnoli ed italiani.

In ultimo incontrarono Consalvo, in mezzo alla sua gente d'armi ed alla sua fanteria. Il quale nel vedere Fieramosca, gli disse ilare e grave (e non mentì) » *Ettore! oggi hai vinto Francesi e Spagnoli* » Ed abbracciatolo cogli altri vincitori, ai quali dalla sua comitiva furono renduti debiti onori, unite le sue bande musicali a quella della domatrice schiera, gridandosi Italia! Italia! dagli Italiani; e Spagna! Spagna! dagli Spagnoli, situatosi Consalvo a sinistra di Ettore, proseguirono il cammino per a Barletta, dove si giunse di notte.

La città stava tutta illuminata; e non vi era balconata che non splendesse, nè piazza in cui non ardessero fuochi. Le campane tintinnivano tutte quante, e le artiglierie tuonavano sempre. La intera popolazione era in veglia, ed in piena allegrezza — i vecchi piangevano di consolazione — i fanciulli tripudiavano — la gallorìa era generale e continua.

Entrati in Barletta gli esimii trionfatori, si diressero alla Chiesa maggiore, il cui Clero con pomposa processione arnesato dei più ricchi arredi, portando la figura della Madonna, andò loro incon-

tro. E scavallati alla sua comparsa tutti i cavalieri, si recarono a piè del Altare a confessar grazie al grande Autore del Universo, per avere loro accordato di tener campo sopra i Francesi.

Al che adempiuto, e rimontati a cavallo, convenne loro girare le strade della città per ammirarne il brio, e mostrarsi riconoscenti ai vecchi, i quali seriogioiosi e contenti della loro condotta, dalle soglie delle abitazioni benedivano, e pregavano loro fecilità; non che alle gioconde donzelle, che da sulle finestre scagliavano sul capo degli invitti guerrieri corone di orrevolissima gramigna, dalle loro tenere mani gentilmente intessute durante il loro incerto conflitto Percorsa la città, ciascuno andò a disarmarsi e a ristorarsi, cominciando però dal adagiare i cavalli.

Le prime cure furono consacrate ai prigionieri francesi; i quali accolti con tutti i riguardi, dovuti al loro alto valore, ed allo zelo da essi spiegato per la maggiore gloria della loro illustre patria, vennero assistiti con quella urbanità, che la loro sventura esigeva. Gli Italiani li accolsero con cortesia cotanto liberale, e la popolazione talmente ammirò il loro ardimento, rispettò in modo il loro infortunio, che i Francesi, cessate le lagrime, e di-

leguata la mestizia, rendettero omaggio cordiale e indelebile alla virtù che li aveva vinti, ed alla gradita affabilità che li soccorse in tutto ciò di cui ebbero bisogno.

Cordova, dirigendo la parola ai Francesi, gli avvertì raffrenare d' allora in poi la lingua — essere tanto sensati quanto animosi — non ostentare in alcun tempo vana bravura — nè sprezzare mai mai alcuno, fuorchè in battaglia.

Tra non molti giorni pagatasi la scommessa dai Francesi (27) furono essi rilasciati; e ritornarono in Ruvo.

Consalvo, di sua mano insignì cavalieri i tredici Italiani; e volle che inquartassero nel loro stemma gentilizio tredici collane, in perpetuo monumento della loro singolare virtù.

Questo classico combattimento (provo-

---

(27) *Summonte*, che tra gli altri storici parziali dei Spagnoli racconta questo avvenimento, copiando G. B. Damiani (lo Anonimo autore di veduta, di cui lo Scoriggio pubblicò il libro nel 1633) vi aggiugne da sè, e da falso profeta, che Consalvo vedendo i Francesi mancare di denari, sborsasse costui i 1300 ducati agli Italiani. Quale viltà! che neppure Cordova potette al certo imaginare. Sembra che talvolta anche i Letterati, (li Storici ed i Poeti, specialmente) straccicalino troppo. Ed in questo caso, povera verità! misera patria!

cato nel vino dalla rabbia del la Motte, fatto prigione nel atto che batteva i Spagnoli, per effetto del valore degli Italiani; e dal artifizio del Ayala: e che Prospero e Palisse dovettero permettere per l' onore delle loro armi) fu il preludio della totale sconfitta, che poco dopo (28) soffrì lo esercito francese nelle pianure di Cirignola, sulle vicinanze di quel terreno dove i Romani furono battuti dal guercio figliuolo di Amilcare; e dove i Normanni assoldati e comandati dal grande e sfortunato Melo di Bari, lo furono dai Greci: senza cessare però ne gli uni nè gli altri essere valorosi Romani, e arditi Normanni: chè tale è stata, e sarà sempre la volubile sorte delle incerte armi!

Frattanto la Spagna colse il sustanzioso e dolce frutto della prodezza italiana: e la baldracca Italia non restò men serva di prima: ed il nostro bellissimo regno rimase sottoposto alla vile condizione di provincia per 230 anni di acerbo viceregnato; dalle cui dure pastoie fu sciolto dal glorioso, e benefico Carlo III, atavo degnis-

---

(28) Nel 18 aprile 1503, giorno di venerdì, il più pernicioso secondo gli astrologi.

L' armata e Consalvo, entrarono in Napoli nel maggio dello stesso anno— Guicciardini, lib. V.

simo del amabile e possente Monarca delle bellissime Sicilie Ferdinando II, nella memoranda battaglia del 25 maggio 1734; data contra i Tedeschi nelle vicinanze della vetusta diletta amica della celebre Atene, la deliziosa, dotta, e nobile Bitonto.

I Peuceti zelanti di conservare la memoria del famoso abbattimento dei 13 febbraio 1503, e della battaglia campale del 25 maggio 1734, ottennero pel primo da Ferdinando Caracciolo duca di Airola (allora Preside della Peucezia e della Iapigia) il permesso di monumentare la seguente iscrizione sopra una lapida, che nel 1583 fu posta in mezzo al tornèo, a canto alla pubblica strada tra Corato ed Andria, sulla sinistra andando dalla séconda alla prima città.

Quisquis es, egregiis animum si tangeris ausis,

Perlege magnorum maxima facta ducum.

Hic tres atque decem forti concurrere campo

Ausonio Gallis nobilis egit amor.

Certantes utros bello Mars claret, et utros

Viribus atque animis auctet, alatque magis.

Par numerus, paria arma, pares aetatibus, et quos

Pro patria pariter laude perisse iuvet.

Fortuna , et virtus litem generosa diremit ,

Et quae pars victrix debuit esse , fecit.

Hic stravere Itali iusto in certamine Gallos ,

Hic dedit Italiae Gallia victa manus.

OPTIMO MAXIMO EXERCITUUM DEO
FERDINANDUS CARACCIOLUS AEROLÆ DUX
CUM A PHILIPPO REGUM MAXIMO
NOVI ORBIS MONARCHA
SALENTINIS, JAPYGIBUSQUE PRÆFECTUS IMPERARET
VIRTUTIS ET MEMORIÆ CAUSA
OCTUAGINTA POST ANNOS PONI CURAVIT
ANNO A CHRISTO DEO NATO
MDLXXXIII (29)

Libera traduzione di Vincenzio Moreno.

Chiunque sei , se a generose imprese
Ti si commuove il cor, d'egregi duci
Prova d'alto valor ti fia palese ,
Se a questi campi volger vuoi le luci.
Qua dieci e tre campioni e pieni e caldi
D' amor di patria , trasse amor cotanto
A pugnar contro i Galli altieri ; e saldi
D' Italia a vendicar l' offeso vanto.
Ferman che la tenzon mostri e dichiari
Qual d' essi vinca di virtù d' ardire.
D' arme d' età di numero son pari
Pari nel patrio amor pari nell' ire.
Sorte e valore nella nobil gara
Arbitri fuio , e all' animoso e forte ,

(29) Questo monumento (dopo la edizione delle *croniche* fatta dal Mosca nel 1721) fu ricordato nella prefazione della Storia della peste di Noia , dal dottor Morea pubblicata nel 1817.

Ch' esser doveva vincitor, ben chiara
Davan vittoria insiem valore e sorte.
Qua in solenne tenzon l' Italo ardito
Sconfisse il Gallo, e di gramaglia cinto
Di Gallia il genio qua mordendo il dito
A quel d' Italia si diè servo e vinto.

ALL' OTTIMO MASSIMO DIO DEGLI ESERCITI
FERDINANDO CARACCIOLO DUCA DI AIROLA
ESSENDO STATO DA FILIPPO IL MASSIMO DE' RE
SIGNORE DEL NUOVO MONDO
INVIATO PREFETTO AI SALÉNTINI ED A' JAPIGI
IN MEMORIA DI TANTO VALORE
DOPO OTTANTA ANNI FECE PORRE QUESTA PIETRA
NELL' ANNO DELLA NATIVITA' DI CRISTO
MDLXXXIII

Versione italiana di M.ª Giuseppa Guacci.

O qualunque sii tu cui l' alma tocchi
Vaghezza pur di egregie opre fornito
Intendi fiso il core, intendi gli occhi.

Qui dieci e tre guerriere anime ardite
A Galli incontra negli Ausonii campi
Onor sospinse a gloriosa lite.

Perchè de' ferri ai luminosi lampi
D' ambe le parti alfin risplenda in guerra
Qual di maggior virtù nel petto avvampi.

Numero, etade, egual termine serra:
Pari son l' arme, ed è ciascun felice,
Se muor pugnando per la patria terra.

Fortuna e insiem virtù guerreggiatrice
Giudici fur della contesa, e quella
Parte ch' esser dovea fu vincitrice.

Qui l' italica gente altera e bella
A fronte a fronte i Galli a terra stese ;
Qui Gallia vinta in atto ed in favella ,
Conobbe Italia nostra , e l' arme rese.

Questo monumento a cui i Francesi del 1799 non fecero attenzione allorchè sperimentarono il valore di Andria e di Trani, venne dai Francesi del 1806 ricercato e scommesso appena scesero in Puglia. Lodevole fu certo la loro diligenza nel interesse nazionale; ma non meno tenera fu la sollecitudine dei degni compatrioti di Cotugno e di Poli, nel raccoglierne e conservarne i pezzi per rimetterli — A cagione del allineamento della novella strada tra Andria e Corato , il monumento resta al presente un poco discosto da quella ; però sullo stesso sinistro lato , in uno dei poderi dei signori Patroni, se non erriamo.

Il secondo monimento per la battaglia del 25 maggio 1734, esistente a poca distanza rimpetto alla chiesa dei pp. Cappuccini di Bitonto, consiste in una piramide quadrangolare di finissimi marmi ; con quattro iscrizioni nelle quattro facciate, che ricordano le circostanze del fatto: e in una di esse dal lato del mezzogiorno, si legge ;

CAROLO
HISPANORUM INFANTI
NEAPOLITANORUM
ET SICULORUM
REGNI
PARMENSIUM
PLACENTINORUM
CASTRENTIUM
DUCI
MAGNO ETRUSCORUM
PRINCIPI
QUOD
HISPANICI EXERCITUS
IMPERATOR
GERMANOS DELEVERIT
ITALICAM LIBERTATEM
FUNDAVERIT
APPULI CALABRIQUE
SIGNUM
EXTULERUNT

Inseriamo anche in questo libro alcune antiche composizioni latine, in lode del bravo soldato Fieramosca, alla occasione della sua vittoria nella famosa disfida: comunque quei poeti che le pubblicarono, lungi dal descrivere il fatto, si fossero (al solito di certi Vati) intrattenuti a cantare più degli eroi di Troia e di Roma, che dei tredici nobili guerrieri italiani.

La composizione che più delle altre si accosta allo epigramma, e dimostra concisa esattezza, ci sembra quella del Crisostomo, nostro dottissimo Letterato e Poeta, di cui poche notizie abbiamo. I nostri giovani studiosi dovrebbero impegnarsi a ricercare colle sue opere la sua patria, per rendere un buon servigio alla letteratura delle due Sicilie.

CHRYSOSTOMUS

Gens vtra sit bello melior decernere ferro ,
Conueniunt numero Galli , Italique pares.
Concurrunt vtrinque decus, patriæque , suumque
Quisque suo partum quale sit ense putat.
Stat vigor hinc latius , fortisque in pectore virtus:
Barbarus , atque animæ prodigus inde furor.
Tandem victi omnes Galli , quid sobria discunt
Vis animi stolida differat à rabie.
Macti animo iuuenes. Latio quos sanguine verè
Progenitos , virtus , claraque facta probant.
Vos vos Coruini soboles : Vos inclyta Manli
Explorata manu iudice posteritas.
Per vos Ausoniæ non fortia pectora , verùm
Consilia , et mentem degenerasse patet.
Vos patriæ extinctum nomen , vobisque parastis
Aeternum , et toto nobile in orbe decus.
Sed tibi quis iuuenum ductor fortissime laudes
Pro meritis Hector , præmia quisue ferat ?
Esto Hector verus , sic Hectore maior Achilles ,
Non aliud saltem par tibi nomen habe.

HIERONYMUS CARBO PARTHENOPEUS

Disce hospes quicumque Italam pervenis ad oram
Hectoris hæc quantum viribus aucta sui est.
Conspicuus quondam Phrygius florebat in armis,
Quo ferus Aeacides sæpe repressus abit.
Alter et his bello meus est , qui marte feroci
Ferre hominum decuit colla superba iugum.
Victor ab euictis redijt , spolia ampla reportans,
Deuictis Gallis nomen in Ausonium.
Hectoris auspicio præpes victoria fluxit
Et peperit magno magna trophæa Duci.
Huius ab auspicio victores vincere , et ipsi
Cœpere , antiquum , et deposuere decus.

Hic vires labenti animo , Martemque reduxit ,
  Cœpit et intrepido Marte mœrere cohors :
Quæque diu virtus vallo , muroque tenetur ,
  Hoc duce in aduersus exilit aucta manus.
Quisquis in hunc prodit Patroclus in Hectora perdit
  Nomen et Hectoreum pallida turba timet.
Salve Hector , victore prius quo magnus in armis
  Vicit ; et imperium restituit Domino.
Salve Campanæ decus , et spes ipse iuuentæ ,
  Ausoniæ, salve gloria militiæ.
Quære alio sub Sole solum , patriumque parato,
  Hœc vestrum quando non capit una decus.
Sic magni fecere Duces , quis nil satis unquam,
  Heroes titulis sic nituere suis.
Si quid in adverso tibi sors , et fata minantur
  Majus ab adverso nomen in ora venit.
Exime virtuti certamen , et exime pugnam ,
  Inter blanditias illa jacebit iners.
Ni mala sint , esset nullus Tyrinthius heros ;
  Nullus et Aegides , nullus et Aesonides.
Sola Itacum terris fecere pericula notum ,
  Cui sors ad laudes per mala fecit iter.
Notus ita est Indis , Lybicisque ita Liber in oris,
  Maxima cui mundi pars famulata fuit.
Quin etiam Laribus juvenis Pelleus avitis
  Cessit , ut in toto quæreret orbe locum.
Sic tua ne virtus moveat , sic gloria verum ,
  Externum pariat , perpetuumque decus.
Quære etiam Vatem , tua qui post gesta reponat ,
  Aeneidas condat , condat , et Iliadas.
Sic numeris exculte novis super astra ferere ,
  Creverit et titulis Ausonis ora tuis.

FRANCISCUS POETUS FUNDANUS

O qui præclarum solidis virtutibus ornas ,
  Nomen , et antiquos cedere cogis avos.

Etsi continuo mens æstuat anxia fluctu,
  Curarumque gravi turbine corda iacent;
Quod nos longinquo dum quæris ab hoste triumphos,
  Deseris, et tanto fit patria orba Duce.
Non tamen ipse ausim magnos abrumpere motus,
  Hector, et ingenii cæpta superba tui.
Famam nunc, nomenque alio tibi quære sub axe,
  Aeternumque para pulchra per arma decus.
Translata interdum melius quoque provenit arbos,
  Multa peregrino sunt magis apta solo:
Nam nos dum invidiæ stimulis urgemur iniquis,
  Ah pudet, ut propriis gratia rara bonis!
Nec te complexus, lachrimæve morentur amicæ,
  Assere blanditis, mollitiisque caput.
Iam mox sublatum famæ te curribus altis
  Aspicio ferri clara per ora virum;
Nec tibi tot laudes dant parta ex hoste trophæa,
  Et defensa armis Ausonis ora tuis.
Cum tibi tam raræ concessit gloria pugnæ,
  Fregisti et Rhodani Marte favente minas.
Quàm primùm Hispanis risit victoria cignis,
  Obsessusque diu miles ad arma ruit.
Quàm pulchrum externis quæsitum nomen in oris,
  Oppidaque alta tuis capta sub auspiciis.
Sic olim victis remeavit clarus ab Indis.
  Liber, et Oebalium venit in astra genus.
Sic Minys fecit sulcatus nomina pontus:
  Primaque Pelleo gloria parta Duci.
Illic invidiæ morsus superabis inertis,
  Et meritis cedent sponte superba tuis.
Sic etiam duræ domuit qui monstra novercæ,
  Dum sordent patrijs fortia facta locis.
Externo decus, et famam quæsivit ab orbe
  Quis hebes grato nunc fruitur thalamo.
Magnanimum Aeneam vix norat Dardana tellus,
  Dum starent Priami tecta superba senis;

Quamvis Argolicas turbasset sæpe phalanges,
Ausus, et Oetolo cominus ire Duci.
At ubi Lavini peruectus lictora Turni,
Mezentique graves contulit ense minas.
Et vivum coluere sui, templisque dicatis
Annua defuncto thura dedere Phryges.
Dat patria exilium Cadmo, dant mœnia Marti
Nomen, et hoc Theucro, Cypria fecit humus.
Tempus erit, cum te spolijs, titulisque superbum
Iam Capua excipiet civibus aucta suis.
Vulturnusque pater placido tibi surgat ab amne,
Nympharumque agitet læta per arua choros.
Quam curru inuectus patrij de more triumphi,
Celsior in cœlis aureis ibis equis.
At posito livore patres, puerique, puellæ,
Extollentque arces, fortia facta viri.
Nec deerunt, qui dent Tusco tibi pectine laudes,
Romanaque canant, Cecropriaque lyra.
Tunc ego sí tales seruant me numina ad annos,
Incipiam heroa bella tonare tuba.
Ipsa ministrabunt nobis pia carmina uires,
Suggeret et numeros Calliopæa nouos.
Hunc vtinam nobis quamprimum Lucifer annum
Portet, et Aeoo læta eat orbe dies.

PETRUS SUMMONTIUS NEAPOLITANUS

Avsoniæ splendor, durisque exercite bellis
Hector, ab antiquis quem genus ornat auis,
Aequasti veterum qui fortia facta virorum,
Heroi tollens inuidiam generis.
I fœlix, i, quære alio sub Sole triumphos,
Non datur in patrijs nomen habere locis.
Si non Alcides charis migrasset ab aruis,
Non foret Aeois notus, et Hesperijs.
Testis post varios insigni Marte labores
Ferrea tartareæ janua aperta domus.
Testis Iasoniœ pubes commissa carinae,

Ausa maris tumidas prima secare vias.
Testis Gangaridum Lenei gloria tellus:
Pelleo et longe fama petita Duci.
In pretio semper nimio peregrina fuere;
Nescio quò sordent dum sua cuique domo.
Adde, quod et melius translata reponitur arbos,
Tanta est mutati gratia, honosque soli.
I felix, nec te patria, aut remorentur amici;
Aut de cognato sanguine fidus amor.
Fortibus omne solum patria est; hos adjuuat ipsa
Virtus, et his cœlnm terraque nuda fauet.
Prima tibi vicisse pios victoria amores,
Incipe mox laudes accumulare nouas.
Nec tibi deerunt æternis qui grandia chartis
Facta canant, digna concelebrentque lyra.
Quis neget assiduo renouari sæcula cursu?
Quin meliora potest ducere longa dies?
En sopita diu surgit tandem inclyta virtus,
Heroesque nouos sæcula nostra ferunt.
Æmulus Iliaco nostris furit Hector in armis,
Pro decore Italiæ prælia honesta gerens.
Hector propositæ, cessit cui gloria palmæ,
Deuictis Gallis nomen in Ausonium.
Nullius hic armis cedat, quoscumque vetustas
Et Graia, et Latia iactat in historia.
Tempus erit, quo te Dux ò fortissime, postquam
Sub titulos ierint plurima bella tuos,
Te Capua excipiat, spolijsque assurgat opimis,
Porrigat et meritis laurea serta comis.
Cum Patres, Equitesq; et Plebs numerosa merentem
Deducant patrij limina ad alta Iovis.
Cum vox omnis, Io, clamet, geminataque ad auras
Reddat, Io, cum te gloria ad astra vehat.

MARINI ANTONIJ RINALDI CAMPANI CARMEN

Coelite Roma satis quondam gauisa triumphans,
Hectore pollebat fulgida Troia Duce.

At Capua amborum lætatur viribus vno
Corpore collectis, Hectore tota vigens.
Ast magis hic validus Troiano est Hectore, ciues
Hector, nec proprijs degener extat auis :
Nam si Troia tuo gaudebas Dorica tellus,
Hectora cedenti gestit Achille magis.
Sed si ciue tuo Capua est sublata potenti,
Non hunc mactanti Gallia læta viro est.
Mæret at illa, suis, quoniam spumantibus armis
Vrbis deuictæ milite vita iacet.
Non victa, at potius sub proditione nefanda
Euersæ incauta cœde madente solo.
Relliquiæ ergo Vrbis sternunt electa virorum,
Dena, ac numero corpora terna pari.
Ecce inter victor electus ferreus Hector
Victores Gallos strauit, et ipse viget.
Coclitis etiam depromens fronte vigorem,
Fluminis hostili sanguine tinxit aquas.
Gallica namque phalanx construxit flumine pontem
Lyri : quo Hispanos morte fauente necet.
Ære cauo ingeminant ignita tonitrua Galli,
Inque hostes ferri dat tremor ille globos.
Cæsis Hector equis solus sibi fulmine binis
Ponte, madet victor sanguine, clade virum.
Quo tantum Hispani gaudent victore, petentes
Lictora, quæ Gallus mœret abire procul.
Aurunci ingentem stragem meminere nepotes,
Quos loca bellorum visere ab Vrbe iuuat.
Hactenus, ac turpem Gallorum funera Lyrim,
Fædaque prostratis ossibus arua vident.
Viuit et hic Heros victor, ceu vixit, et Hector
Troius Elysijs Hectore lætus inest.
Italia ergo iterum patrio lætare vigore
De Gallis alter, plaude triumphus adest.

CONCHIUSIONE

Poichè dunque dalle nostre antiche cronache abbiamo in certo modo rappurato il fatto della disfida, e del combattimento del 13 febbraio 1503, compete al d'Azeglio il rettificare il suo racconto, ed ornarlo di tutti quelli episodi ed epinicii, che il soggetto e la interessantissima storia contemporanea può francamente, e con dovizia fornire al suo fervido ed erudito ingegno, senza bisogno di fantasticare o di sfallire. Senonchè lo preghiamo tralasciare la dolente storia dei cattivi costumi dei tempi trapassati; tra per non ravvivarne la vergognosa memoria, tra perchè a bastanza descritti e detestati nelle Sacre carte, e nei libri di Sofocle, di Aristofane, di Nevio, di Lucilio, di Terenzio, di Plauto, di Persio, di Giovenale, di Marziale, di Erasmo, di Rosa, di Alfieri, ed in tutti i codici delle Nazioni: le di cui leggi penali altro non indicano che la espressione dei sentimenti e delle azioni umane. E tutti quei rimproveri, a scorno od a conforto degli utopisti, o degli idèologi, o degli aristarchi, pur troppo manifestano sventuratamente la trista nostra natura. La quale non si emenda certo con quei romanzi, con quelle novelle, e

con quelle commedie, che spongono spiacevoli fatti, ma sibbene con quelli che rammentano e magnificano le sagge e gentili usanze, e le eroiche virtù di qualunque epoca; dando lo esempio di quel utile ed elegante romanzo (e si chiami pure *storico*), che attualmente necessita alla affabilissima volonterosa gioventù odierna italiana (30); e che il sagace, modesto, e franco ingegno degli attuali scrittori di sì graziose materie, può benissimo sostenere e somministrare

All' ardente virtù — del bel paese,
Ch' Appennin parte, e'l Mar circonda e l' Alpe.

---

(30) La quale, quando amasse una occupazione straordinaria utile e dilettevole tra noi, per vincere l' ozio o per sollevarsi lo spirito, potrebbe rinvenirla in una descrizione storico—archeologico—statistica dei seguenti e di altri paesi delle Sicilie. Le quali eruditissime ed insigni memorie serbano, sia per le loro sventure, sia per la loro grandezza; ed un' altra ne porgono, al presente, nel ferace territorio che coltivano, colle belle e poco conosciute piante che produce; nei pubblici lavori che veggono eseguirsi; nella civiltà in cui progrediscono: e così non perdersi in vane ciance, in pesanti frivolezze, ed in miserabili plagi. Nel quale lavoro il sesso gentile potrebbe benissimo prenderci anche parte; e riuscirvi.

1. NAPOLI. Acerra. Alife. Aquino. Aversa. Baia. Caiazzo. Calvi. Capri. Capua. Carinola. Caserta. Cerreto. Fondi. Gaeta. Ischia. Massalu-

brense. Montecasino. Nisida. Nola. Piedimonte. Pontecorvo. Ponza. Pozzuoli. Sessa. Sangermano. Sora. Sorrento. Teano. Telese. Torre del Greco. Venafro. Vico equense. Pompei. Ercolano. Arpino. Roccasecca. Miseno. Cuma....

2. Salerno. Amalfi. Campagna. Castellammare. Capaccio. Cava. Lettere. Libonati. Nocera. Policastro. Positano. Ravello. Sapri. Sarno. Scala. Pesto....

Avellino. Ariano. Bisaccia. Benevento. Frigento. Lacedogna. Montefusco. Monteverde. Nusco. Santagata dei Goti....

3. Potenza. Acerenza. Atella. Ferrandina. Latronico. Lavello. Melfi. Maratea. Matera. Montalbano. Montepeloso. Muro. Rapolla. Tricarico. Tursi. Venosa...

4. Cosenza. Amantea. Martorano. Rossano. Strongoli. Castel d' Abrigliano. Cirò. Rogliano.

Catanzaro. Acconia Belcastro. Castella di Annibale. Cotrone. Feroleto. Fiumara di Muro. Gerace. Maida. Marcellinara. Montauro. Monteleone. Montesoro. Nicastro. Palme. Policastro. Bagnara. Seminara...

Reggio. Santaseverina. Serra. Squillace. Stilo. Taverna Tiriolo. Tropea...

5. Lecce. Alessano. Brindisi. Castro. Gallipoli. Oria. Otranto. Ruffano. Solito. Taranto. Taurisano. Ugento. Galatone. Motola. Nardò. .

Bari. Altamura. Bisceglia. Bitonto. Canosa. Conversano. Gravina. Monopoli. Polignano. Putignano. Molfetta. Barletta. Ruvo. Trani. Andria.

Foggia. Montegargano. Lucera. Sansevero. Troia. Bovino. Cirignola. Tremiti. Ascoli. Manfredonia...

6. Campobasso. Boiano. Isernia. Larino. Morcone. Sepino. Santacroce di Morcone. Montefalcone. Civit campomarano. Termoli. Triventi. Campolattaro...

CHIETI. Atessa. Ortone marittimo. Vasto. . .
AQUILA. Capestrano. Solmona. Piscina. Celano.
TERAMO. Civitella del Tronto. Penne. Pescara.

7. PALERMO. Messina. Siracusa. Catania. Taormina. Imera. Segeste. Selinunte. Agrigenti. Trapani. Lentini. Tindaro. Argirò. Centorbi. Termini. Marsala. Mazara.

Quanto gradita non sarebbe la storia patria, che da questo studio risulterebbe? E quanti uomini illustri non si rammenterebbero, e con essi le loro opere, le quali istruirono tutte le Nazioni! ed i pregevoli prodotti del nostro territorio! e le nostre arti! insomma le nostre vaghe città cogli operosi nostri cittadini, risorti in maggior parte da quelle rovine, e da quel abbandono di cui Lucano diceva

At nunc semirutis pendent quod Moenia TECTIS
URBIBUS ITALIAE, LAPSISQUE *ingentia* MURIS
Saxa iacent, NULLOQUE DOMUS CUSTODE TENETUR,
HORRIDA *quod dumis*, *multosque inarata per annos*
Hesperia *est* desuntque manus, *poscentibus* arvis.

E dietro questi letterarii lavori, si lasceranno cicalare quei disgraziati stranieri e nazionali, che parlando o scrivendo sullo stato e sulla letteratura delle due Sicilie, considerano i loro abitanti come quelli delle barbare spiagge di Marrocco.

Ma perchè la nostra studiosa gioventù, col semplice cenno dei nostri paesi più illustri, conosca pure quello dei sommi ingegni che li fecero chiari, soggiugniamo i nomi di alcuni maestri che in greco, in latino, ed in italiano (lingue nostre nazionali) fra lo spazio di 28 secoli, hanno insegnato, da prima ai greci e poscia a tutte le altre Nazioni, le scienze, le arti, le lettere, ed ogni maniera di civiltà, siccome facilmente si dimostra dalla nostra storia, riconosciuta e difesa da molti probi Letterati stranieri, più che da nazionali.

Ed oh! quanti altri vantaggi potrebbero de-

rivare da questo studio patrio, cui siamo ingrati!

Laonde, affinchè con più sicuro ed allegro animo, la nostra diligente gioventù intesa ai buoni studii vi attenda, l' avvertiamo;

1.° Essersi pubblicato in Lipsia (sin dal 1830 per le cure del Wagner) le opere del nolano Bruno, per manifestare la sorgente della pretesa scienza *nuova* del per altro celebre Kant — siccome M. d' Argens pubblicò in Parigi nel 1795, tradotte in francese ed annotate, le opere degli altri nostri concittadini Ocello Lucano, e Timeo da Locri (le quali trattano del *Universo*) per rispondere ai sistémi filosofici moderni sino a quel tempo.

2.° Che i sensati dotti francesi dell' Accademia Reale della scienze morali ec., tra i programmi scientifici sin dallo scorso settembre proposti, sì per premii, che per cattedre vacanti, ne hanno decretati alcuni sull'analisi della *metafisica* di Aristotele, *sul nuovo organo* di Bacone, sulla *polemica* di Gassendi, e di Cartesio intorno alle *meditazioni*; sul secondo libro del *saggio* di Loke ec. (*), ciocchè mostra il *progresso* in Francia stanco del pari che in Germania. E se i Letterati francesi vorranno essere così sinceri come i Letterati tedeschi, nello sciogliere tali programmi (unendovene altri in-

---

(*) » Le Moniteur Universel — N. 253 — Paris, 10 septembre 1833 — Institut Royal de France ec. — Philosophie — Prix- de 1, 500 francs, à décerner en 1835 — Examen critique de l'ouvrage d'Aristote, intitulé MÉTAPHYSIQUE — Programme.

1. Faire connaître cet ouvrage par une ANALYSE étendue; et en déterminer le plan.

2. En faire l'histoire, et signaler l'influence sur les systêmes ultérieurs dans l'antiquité, et les tems modernes.

3. Rechercher et discuter la part d'erreur et la part de vérité qui s'y trouve, et quelles y sont

torno ai sistemi del Copernico , del Newton , del Leibnitz, e di qualunque classico filosofo moderno) troverebbero nei nostri Cassiodoro, s. Tommaso , Telesio, Campanella , Bruno , Vico , la Porta, da Capoa ec. i quali si nutrirono delle idee degli antichi comuni avi greci, le sorgenti di tutti i moderni sistemi.

Poichè dunque garbata ed operosa gioventù delle Sicilie , un così ricco e pregevole tesoro di scibile umano ci lasciarono i nostri maggiori, pregiatevi rivolgervi ad esso , scansando gli errori : ed il frutto dei loro insegnamenti e delle vostre veglie pubblicate; se vi piace anche in romanzi, o in novelle , o comunque altrimenti. Voi renderete con ciò grandissimo onore alla carissima pa-

---

les idées qui subsistent encore aujourd'hui , ou qui pourraient entrer utilement dans la philosophie de notre siécle.

Histoire générale—Prix de 1, 500 francs, à décerner en 1835 — Indiquer l' origine du mouvement intellectuel, qui se manifesta pendant les XII et XIII siécles ; caracteriser ce mouvement , en signaler les causes ; et en énoncer les résultats » (*seguono altri interessanti programmi*)

« Le Moniteur Universel N. 304 — Paris 31 octobre 1833 — Ministère de l' Instruction Publique — Procés verbal de la séance du 22 octobre 1833 — Le Conseil Royal ec. Arréte ce que suit — 1. Six places d' agrégés de philosophie sont mises au concours pour l' année 1834 ec. « Segue lo elenco di molti quesiti pel concorso ; i quali si raggirano intorno a Platone , Aristotele , Bacone , Gassendi , Cartesio , Loke , Pindaro , Eschilo , Sofocle , Euripide , Aristofane , Tucidide , Demostene , Plauto , Catullo , Lucrezio , Orazio , Persio , Cicerone , Tito Livio , Tacito, Quintiliano, Esiodo, Senofonte, Luciano, S. Basilio, Plutarco, Ovidio , Virgilio , Sallustio , ed altri antichi Sapienti.

tria nostra, con soddisfazione di tutti, e con vostra immarcescibile gloria.

Ecco i nomi di nostri eminenti Letterati greci, latini, ed italiani: le loro patrie sono indicate nel arido elenco geografico sopra segnato: ciascun abitante erud to di esse, conosce il suo illustre concittad no colle sue dotte opere: si traducano queste, e si comentino; si manifesti infine che la nostra gentile studiosa gioventù, perspicace quanto prudente e grata, senza perdersi in studii acerbi, od in letture infruttuose, si onora rendere omaggio e pascere il suo avido e vivace talento sopra Esiodo (*) Stesicoro, Aristossene, Orfeo, Ibico, Alessi, Stefano, Menandro, Senocrito, Nosside e Teano (poetesse di Locri), Teocrito, Mosco, Bione, Empedocle, Epicarmo, Sofrone, Rintone, Teognide, Corace, Tisia, Lisia, Gorgia, Antioco, Atana, Ermeo, Callia, Antandro, Cleone, Filisto, Timeo, Diodoro, Evemero, Zaleuco, Caronda, Diocle, Andromada, Elicaone, Teeteto, Pitio, Onomacrito, Timarato, Protagora, la Scuola pittagorica, Iceta, Parmenide, Zenone, Leucippo, Ocello, Timeo, Archita, Alcmeone, Ippaso, Dicearco, Aristocle, Democede, Pausania, Filistone, Erodico, Acrone, Aristofano, Archimede, Scopino, Learco, Clearco, Zeusi, Demofilo, Silaso, ed altri insigni nostri antichissimi concittadini. che dal X al III secolo avanti la Era volgare scrissero in greco, i primi al mondo! intorno a qualunque genere di filosofia: e poichè scrissero in greco, furono e sono tuttavia da alcuni che ignorano la storia patria creduti Greci; i quali (al dire dello stesso Platone) erano assai rozzi quando la Magnagrecia e la Sicilia fio-

(*) Padre di Stesicoro, siccome ha dimostrato Errico Dodwel.

rivano, cioè al tempo in cui egli le visitava per istruirsi, osservando, ascoltando, involando...

A questi primi nostri padri greci seguirono i latini Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, Lucilio, Orazio, Sallustio, Patercolo, Cicerone, Ovidio, Giovenale, Stazio, Floro, Cassiodoro, S. Benedetto, la Scuola salernitana, e moltissimi altri dotti. I quali dal III secolo prima della Era volgare, sino al XII secolo dopo G. C. (epoca la più sfortunata per noi, e per tutta la Europa) mantennero soli al mondo lo umano sapere; e lo illuminarono in sì lunga e tenebrosa notte.

Successero infine i scrittori in siciliano (che poscia fu denominato italiano) accompagnati da quelli che scrissero latino; ed avemmo S. Francesco, Fra Pacifico, Drusi, Pier delle Vigne, re Federigo, re Manfredi, s. Tommaso, Barlaamo maestro di Petrarca, Panormita, Galateo o vero A. Ferrari, Attaldo, d'Alessandro, Sannazaro, Maurolico, la Porta, Telesio, Tanzillo, Lilio, Tasso, Imperato, Colonna, Campanella, Serra, Borelli, Bartoli, Gravina, Porzio, Fontana, Rosa, Giordano, Notarangelo, (*) Giannone, Mazzocchi, Vico, Genovesi, Meli, Fortunato, Filangieri, Sarcone, Cirillo, Galanti, Pa-

(*) Giambattista Notarangelo da Putignano, morto nel 1744, amico dello Amenta, del Mazzocchi, del Capasso, e di molti altri distinti letterati napoletani di quel tempo — professore di eloquenza greca latina e italiana, e di filosofia nel seminario di Bari, ed in Napoli — autore del *Ludus metricus* pubblicato in Napoli nel 1695; delle *Osservazioni sopra la Spianazione delle Satire di Persio del medico Francescantonio Notarangelo*, pubblicati in Napoli nel 1705; degli *Epigrammatum*, stampati in Napoli nel 1713 (opere tutte piacevolissime) e del Asino Pittagorico, o *vero* Riformatore del-

gano, Sementini, Cotugno, Troia, Paesiello, Poli, Carelli, Ciampitti, ed altri profondi letterati, artisti, e filosofi che non solo colle opere, ma a viva voce insegnarono alla Europa culta i principii di quelle scienze e di quelle arti, che tanto bene svilupparono la moderna civiltà.

Egli è sulla patria e sulle opere di questi ed altri rinomati nostri compatrioti, che esortiamo la nostra gioventù a versare i suoi ozi letterarii; prenderne gli argomenti, ordirli con senno e con decenza, e quindi pubblicarli, sia in forma di romanzo, sia di poema, sia di qualunque altro modo, che meglio riuscirà facile al suo acuto e candido ingegno; a cui non sapremo giammai abbastanza rendere per ciò vivissime e sincere lodi.

Napoli, 24 ottobre 1833.

FINE

LE SCIENZE, poema inedito in 24 canti in ottava rima del più puro italiano, accennato nelle sue opere, approvato e lodato dai chiarissimi Revisori D. Vanalesta, A. Castelli, e M. Gizio nel 26 giugno 1728.

Di questo interessante poema, che onora molto la letteratura delle Sicilie, non se ne aveva notizia sino al 1830, quando dai sig. de Luise di Putignano, che li tenevano dai sig. Serio e Mirizzi, ne furono dati (e sono presso di Vitangelo Morea) lo Autografo, una Copia autenticata dal notaro Nicola Parente di Napoli, ed un altra Copia conforme, il cui solo secondo volume si tiene a leggere dal notaro Giuseppe d' Addozio (diligente archeologo di Bari) per quindi restituirlo.

Grazioso e dotto è stato riputato questo poema da molti chiari Letterati nazionali; tra i quali sono monsignore Capecelatro, il conte di Camaldoli, il cavaliere Monticelli, il commendatore Capone, il marchese Puoti, il cavaliere F. Santangelo, il cavaliere G. Filioli, i quali lo hanno letto ed ammirato; specialmente nella facilità del verso in materie fisiche, nello esame critico di tutta la filosofia, non che nella vasta e profonda erudizione — E quante altre utilissime opere inedite, non giacciono sepolte o sconosciute nelle biblioteche del nostro Regno!